

l'economia montana in *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, cit., p. 409.

95 A.C.S., *Comunanza di Piobbico, Lettera al Prefetto di Macerata in seguito a delibera del 14 dic. 1889*.

96 Interessante è la documentazione relativa ai pascoli di Brunforte dove, per ridurre le quote di riparto, tenutesi inutilmente più assemblee, si delibera finalmente di affittare il pascolo a pastori esterni con possibilità di accesso, dopo il 20 giugno, anche al bestiame interno (pascolo promiscuo): A.C.S., *Comunanza di Brunforte, Delibere*, 29 ag. 1909, 29 ott. 1905, 12 magg. 1912.

97 O. Gobbi, *I Sibillini adriatici*, cit., p. 85.

98 A.C.S., *Comunanza Piobbico, Registro*, cit., 3 luglio 1806; *Adunanze*, cit., 24 ag. 1834.

99 A.C.S., *Comunanza Brunforte, Delibere, Tassa di fida per il 1992*.

100 *Ibidem*, 29 ag. 1909.

101 Qui non sono previsti limiti per il bestiame da immettere al pascolo, se non per quello "da negozio" che non può superare 10 capi a famiglia: si vedano i più volte citati regolamenti del 1892 e del 1899.

102 Si tratta di una modifica adottata nel 1906 al Regolamento del 1894: Archivio comunanza di Villa Vetice, *Comparsa conclusionale*, cit.

103 A.S.M., *Notarile Sarnano*, Tarulli 1195, cit. e A.C.S., *Comunanza Piobbico, Registro*, cit., frontespizio e c. 8.

104 A.C.S., *Ibidem*, 3 lug. 1820 e 15 sett. 1822.

105 *Ibidem, Adunanze*, 17 sett. 1848.

106 *Ibidem*.

107 *Ibidem, Delibere*, 25 sett. 1884.

108 Domenico Giannini riesce a far respingere la proposta sostenendo che chi va in Maremma può, se eletto, emettere procura e farsi rappresentare. Nel 1880 un utente di Colle di Pastine ha già scritto al consiglio di Piobbico che «quelli ... più interessati ed arditi che in ogni stagione si trovano nella loro propria casa, ed hanno tempo e comodo, fanno la distruzione di ogni capitale che trovano nella stessa contrada; e quei poveri che sono necessitati di andare a lavorare nell'Agrdrslt non fruiscono in alcuna parte»: A.C.S., *Comunanza Piobbico, Proposte di Geremia Gentili*, 1 ag. 1880.

109 A.C.S., *Comunanza Piobbico, Delibere*, 23 sett. 1880.

110 Così a Vallecaprina ed a Brunforte: si vedano i rispettivi regolamenti, più volte citati, del 1899 e del 1897.

111 Esempio è quanto accade nella comunanza di Brunforte per la determinazione del compenso del segretario, intorno a cui si scatena una lotta velenosa, con ricorsi al prefetto di Macerata ed indagini dei carabinieri, fra il presidente in carica, Giovanni Giardini, e l'avvocato Vincenzo Renzetti: A.C.S., *Comunanza Brunforte, Delibere*, 29 agosto 1909; *Lettere, Dalla prefettura di Macerata*, 22 ott. 1909; *Al prefetto di Macerata*, 20 ott. e 29 ott. 1909.

112 Interessante è, per questo aspetto, la fitta corrispondenza privata che intercorre, negli anni 1922-1924, fra il presidente della comunanza di Brunforte ed il signor Carlo Fondi di Bracciano: le minute delle lettere in A.C.S., *Comunanza di Brunforte*, carte sparse.

113 *Ibidem, Al prefetto di Macerata*, 28 ott. 1909.

114 *Ibidem, Al prefetto di Macerata*, 10 aprile 1909.

115 *Ibidem, Delibere*, 13 ag. 1911; 29 giugno 1912; 12 magg. 1912.

Tre storie borghesi

di Paola Magnarelli

Si è voluto, a torto, fare della borghesia una classe. La borghesia è semplicemente la parte accontentata del popolo; il borghese è l'uomo che, ora, ha il tempo di sedersi. Ma una sedia non è una casta.

V. Hugo, *I Miserabili*

Le creature umane sono una realtà troppo importante, per essere trattate solo come sintomi del passato.

L. Strachey, *Eminentissimi vittoriani*¹

1. In un saggio del 1929, solo di recente pubblicato in Italia, Johan Huizinga² parla di "sensazione" o di *Anhung* (intuizione) per definire quella particolare attitudine della consapevolezza storica che consente di conoscere attraverso una sorta di "contatto col passato". Chiunque lavori con le fonti manoscritte conosce questa sensazione, anche se generalmente gli è stato insegnato a guardarsene.

Huizinga, che ravvisa nel contatto col passato tramite documenti, immagini o testi letterari una sorta di "riabilitazione dell'interesse antiquario" - che si potrebbe anche definire erudito - riconosce i suoi antecedenti nella grande storiografia romantica ottocentesca. Ma la tentazione di "discorrere con i morti" - come ha scritto Darnton³ - o la convinzione che "la storia è pressappoco vedere gli uomini di una volta" - come dice Taine, citato da Huizinga⁴ - sono da sempre una componente essenziale del lavoro storico. Philippe Ariès⁵ ha scritto tutta la sua opera influenzato particolarmente dalla possibilità di ricostruire un modo di vivere, un ambiente anche antropologicamente "altro" rispetto a quello in cui si trovava, tentando cioè di ricreare alcuni degli elementi più caratteristici e peculiari della vita (e della morte) durante l'*ancien régime*. Arlette Farge, storica fine e documentata, ha addirittura pensato di scrivere un

«Proposte e ricerche», fascicolo 32 (1/1994)

libro dedicato al "gusto dell'archivio"⁶, nel quale descrive molto bene quel sottile piacere fisico che accompagna il contatto coi documenti, la sensazione, appunto, che "non si possono risuscitare le vite finite nell'archivio. Ma questa non è una buona ragione per farle morire una seconda volta"⁷. E, sempre la Farge, in un passo chiave: "La storia di una singola persona disturba talvolta le certezze acquisite sull'insieme dei fenomeni cosiddetti collettivi; nello stesso tempo, però, essa non può essere compresa se non nell'interazione con dei gruppi sociali"⁸.

Negli ultimi tempi, come nota acutamente Giovanni Levi in un suo saggio recente⁹, l'esternazione di questo sentimento di adesione fisica agli uomini del passato (e la consapevolezza dei problemi che essa suscita) è proceduta di pari passo con un sempre maggior affinamento delle tecniche di rilevazione ed elaborazione quantitativa, cioè con un atteggiamento storiografico che tende, tutto sommato, ad appiattare le ragioni dell'individualità, o, se non altro, ad imbrigliarle in criteri valutativi generalizzanti.

Insomma, il piacere della narrazione - richiamato all'attenzione degli storici da un ormai celebre saggio di Stone¹⁰ - e che richiede personaggi rilevati, singoli, cammina di pari passo col progredire della storia "senza uomini". Si tratta di un dualismo non nuovo, rinfrescato dalla scuola delle "Annales" cui tutti tendono a riferirsi, che ha esaltato sia la "serialità" che il ritorno del soggetto nella storia.

Viaggiando attraverso le carte degli archivi, seguendo la bussola della propria ipotesi di lavoro, si incontrano, effettivamente, molte storie. I loro protagonisti appassionano in quanto soggetti unici ed irripetibili: a volte si sente profondamente che fra tutti gli "uomini di mezz'età che seguono la propria vocazione in una routine quotidiana" può essere scovato quel "qualcuno che una volta intendeva dare forma alle proprie azioni e cambiare un po' il mondo", come dice la scrittrice inglese George Eliot in *Middlemarch*, un romanzo chiave per comprendere il mutamento ottocentesco; ma si resta colpiti ed anzi irretiti anche dalla labilità delle tracce che questi uomini lasciano. Si tratta non solo di vuoti nei percorsi di conoscenza soggettivi, di incertezze legate al tipo di documento - se ne è parlato molto a proposito delle fonti giudiziarie - ma, per dir così, anche di lacune oggettive. Non tutti gli uomini sono riconoscibili completamente - fermo restando, sempre, quel lato intimo ed oscuro della loro individualità che può essere solo intuito - attraverso l'incrocio delle fonti, anche quando esse si fanno progressivamente raffinate e si moltiplicano, come avviene nell'Ottocento. Nelle pagine che seguono, anzi, si dà conto di una serie di lacune documentarie strettamente legate alla vita di un piccolo Stato autonomo

all'interno della penisola italiana, la Repubblica di San Marino: tanto legate, che ne costituiscono quasi un segno di riconoscimento, un marchio. In generale, quella che può essere definita la "riconoscibilità intermittente" dei soggetti tipica delle fonti *ancien régime* resta valida molto a lungo - specialmente quando si cercano tracce di persone comuni - anche all'interno di un secolo così classificatorio ed ordinativo come l'Ottocento¹¹.

Nel secolo XIX, inoltre, un gran numero di persone cambia classe sociale, si riconosce appartenente alla borghesia o al ceto medio: ma è grandemente differenziato il modo di vivere questa condizione, a partire dal dato banale che essa può essere un punto di arrivo, o di semplice partenza, per il singolo. È una condizione squisitamente mediana, ma bisogna vedere in che senso. Se pure non del tutto nuove, sono dunque assai brillanti le osservazioni di Simon Schama¹² relativamente al concetto di borghesia, come appartenente "al vocabolario classificatorio della scienza sociale materialista dell'Otto-Novecento, che vedeva nei sistemi delle credenze mere appendici del potere sociale" e intorno ad una conseguente "insistenza riduttiva su una continuità sociale che si estende dalla divisione del lavoro fino al destino dell'anima", che colgono l'intreccio tra le esigenze di autoriconoscimento di un ceto assai diversificato, e, spesso, incerto sulla propria esatta collocazione nel panorama sociale, e quell'attitudine ordinativa di cui sopra si parlava.

La principale motivazione di queste pagine consiste nel fatto che sembrava "un peccato" lasciar perdere le storie di Antonio, Vincenzo, Ignazio, i personaggi borghesi di cui si tratta, unitamente alla consapevolezza che non era possibile, e forse nemmeno "valeva la pena", ricostruire le loro vite in modo pressoché completo. Si sono usate le loro tracce - in taluni casi copiose, in altri no - quali comparivano quasi casualmente nell'ambito di ricerche in corso sul ceto medio nello Stato Pontificio e nella Repubblica di San Marino. Così facendo, si è seguito un criterio esattamente opposto a quello prevalente negli studi di microstoria, dove, di solito, un caso singolo (una persona, un evento, e per conseguenza l'insieme dei documenti che li riguarda) si eleva a soggetto della storia per la sua peculiarità, per il suo divario dal contesto.

Antonio, Vincenzo e Ignazio (e il nipote di questi, un altro Antonio) vivono invece nei documenti quasi esclusivamente per una loro "tipicità": quanto più se ne discostano, tanto più diventano sfuggenti. Nel gran calderone dell'Ottocento, che rimescola incessantemente i ruoli sociali, essi interpretano una parte nel gioco collettivo, condizionati insieme dall'ambiente e dalle vicende personali. Sono borghesi che vivono tra Marca pontificia e San Marino (cioè, a guardar

bene, su un francobollo di terra), con diverso grado di successo personale e di consapevolezza del proprio ruolo.

I loro destini restano diversi l'uno dall'altro innanzitutto per i non lievi scarti temporali delle loro esistenze - che fanno percorrere quasi ottanta anni del secolo XIX, lo spazio di una lunga vita in tre - poi per le diverse fortune di partenza (si vedrà, tuttavia, quanto poco possa contare, in quel contesto, il denaro puro e semplice); ma anche perché si intuisce, in loro, il marchio pesante del carattere, della maggiore o minore remissività di fronte al peso delle circostanze. Queste ultime sono obiettivamente diverse da un luogo all'altro, nonostante la quasi identità di tempo nei primi due casi e la grande omogeneità ambientale: grande, ma non totale, come si vedrà.

L'incrocio tra la vocazione caratteriale, l'intraprendenza e l'ambiente illustra così tre tipi borghesi diversi, o perlomeno tre diversi modi di interpretare il ruolo nella vasta compagine del ceto medio pontificio (e dintorni). Non che ne esca un'immagine di assoluto relativismo, ma certo sembra che anche qui, come in gran parte d'Europa, la borghesia non sia nemmeno un vero e proprio stato d'animo, ma assomigli, ancora molto a lungo, nell'Ottocento, ad un processo vaporoso ed informe - se pure dotato di una sua tangibilità, che si valuta prevalentemente *a posteriori* - che si muove dalla "plebe scelta: un po' tanghero un po' contadino: sale e pepe" di cui parla Hugo ne *I miserabili*, verso la condizione di notevole.

Che si riesca a valutare qualcosa anche del loro *essere*, o *farsi* uomini, è azzardato ipotizzarlo. La loro è una virilità naturalmente autoritaria (e forse autorevole), ma anche mite, riflessiva, non dispotica; insomma, ottocentesca e borghese: con appena un'ombra del capriccio aristocratico (che, casomai, potrà lambire più sensibilmente i figli), ma, sempre, austeramente volta ai doveri sociali e familiari naturalmente connessi all'appartenenza al sesso maschile. Antonio, Vincenzo e Ignazio cercano di fare il meglio per tutti, e per sé naturalmente, e il salto alla portata della gamba. Poco importa se, a saltare, sono in fin dei conti le donne: è il loro compito. Lì si vede inseriti - al di là delle ben note, e del resto plausibili, generalizzazioni correnti sulla cronologia della storia familiare - in un quadro di riferimento ancora legato al cerchio allargato, in famiglie la cui "nuclearità" prevalentemente abitativa è continuamente integrata dagli apporti del reticolo parentale; solo nel caso di Vincenzo la solitudine del nucleo familiare si autogiustifica con la separazione dall'ambiente di origine, anche se cerca continuamente di inserirsi in varie reti di *patronage*.

Ciò che sembra di dover rilevare è, in tutti e tre i casi anche se con diverse sfumature, un notevole distacco psicologico dalla categoria, così peculiarmen-

te ottocentesca e borghese, di "individualismo"¹³: nessuno agisce per semplice tornaconto personale e familiare, ma è come se tutti cercassero il loro giusto posto in un grande quadro complessivo - che, solo, giustifica le azioni dei singoli - del quale sentono di far parte. Pur vivendo in contesti politici diversi, i tre condividono dunque l'opinione espressa, a suo tempo, da Jean Bodin, secondo cui "la divisione dello Stato si dà per famiglie, non per individui"¹⁴: ciò significa che né l'individualismo assoluto, né, per contro, il solo "familismo" - categoria della quale spesso si abusa per descrivere le sfumature "meridionali" della vita sociale italiana - spiegano completamente un universo psicologico e politico nel quale il quadro globale, sia esso lo Stato di riferimento, o la gerarchia delle classi, o anche la Provvidenza divina, giustifica ed esalta, con suoi propri criteri di riconoscimento, le scelte dei gruppi.

E tuttavia grava, su tutti e tre i personaggi, il fardello del *paterfamilias*, vissuto con un senso del dovere che nei casi di Vincenzo e di Ignazio - l'unico a non avere figli suoi - diventa spinta all'intraprendenza, grazie anche a circostanze particolarmente favorevoli, pur se legate ad ambienti diversi. Sono, in sostanza, tre brave persone, anche se per loro le donne, e in qualche misura anche i figli maschi (che potranno però riguadagnare nell'alternativa generazionale quell'autonomia di cui ora li si priva, se pure, naturalmente, all'interno dei vincoli sociali dati) esistono solo in quanto strumenti, veicoli di potere e di paternità, maglie della rete parentale da costruire con pazienza e saggezza, o, come in due dei tre casi, con audacia ragionata. Anche su questo versante, ci si sente un po' lontani dalle generalizzazioni storiografiche, peraltro geniali, sulla "scoperta" dell'infanzia tra Sette e Ottocento: i figli, o gli affiliati, di Antonio, Vincenzo e Ignazio, saranno anche stati bambini amati, circondati di cure, ma il loro ruolo nella vita si riconosce solo al momento della scelta adulta, cui essi, soggettivamente, non partecipano; nulla, per contro, ci autorizza a pensare che i genitori accettassero la loro morte - c'è, in queste storie, almeno un bambino morto, quello di Antonio, censito nell'anagrafe napoleonica - con l'indifferenza che si attribuisce all'*ancien régime* cui essi, in larga misura, ancora appartengono. Sembra, piuttosto - ma di questo la storiografia parla meno - che un velo di indifferenza copra le mogli morte, prontamente ed oculatamente rimpiazzate; ma anche le mogli vive, semplici comparse nelle vite e nelle scelte dei mariti, appendici viventi delle loro carriere, pedine silenziose dei giochi patrimoniali, ancor più fragili, in quanto persone, se, come la moglie probabilmente brutta e certamente povera di Ignazio, risultano sterili.

Se Antonio si mantiene strettamente nel solco delle compatibilità ambientali, la vita di Vincenzo - che solo per analogia è definibile come borghese - può es-

sere riassunta nella strenua volontà di innalzarsi, e di promuovere l'unico figlio di cui si conosce l'esistenza. Nel gesto di Ignazio di scegliersi uno dei tanti nipoti e di farne un figlio - un gesto cui lui stesso è stato sottoposto - ci sono, al tempo stesso, l'affetto (sentimento ottocentesco) e il senso del nome e del patrimonio, l'indifferenza per la moglie e forse, nascosto sotto il velo dell'oculatezza borghese, una sorta di supremo capriccio aristocratico, perché quel nipote scalerà vette inaudite: un *mélange* di impulsi riconoscibili, e di istinti meno riconoscibili, che è, poi, alla base delle azioni di tutti e tre i personaggi.

Essi sono, in fin dei conti, tre uomini "normali", sia nelle modalità di consegna delle proprie vite alle carte, che nel trattamento riservato ai componenti della famiglia; perciò, è del tutto naturale che di mogli, figlie e nuore si conoscono a malapena - quando li si conosce - i nomi. Ma, d'altro canto, e per varie vie, Antonio, Vincenzo e Ignazio riescono ad essere dei veri protagonisti: non sono solamente comparse.

È forse proprio nella complessiva concezione della famiglia - almeno per quel che se ne può coglierne dalla successione di atti quasi tutti, ancora, "normali" - che si unifica e si tipizza la loro condizione borghese; diversi per intraprendenza e per fortuna, più o meno rassegnati al proprio destino, identificano nel successo dei figli la chiave della loro condizione sociale: nella conservazione del nome e della roba sta, forse, il vero passaggio all'immortalità.

2. *Antonio, un percorso indiziario.* Di cognome si chiama Presuttini (o, qualche volta, Presottini): c'è una maschera dialettale bolognese chiamata "Persuttino", che può forse aiutare ad immaginare l'area di provenienza.

Nato nel 1776 a Forlì (città della quale è originaria la madre, Marianna Canestri), al tempo delle rilevazioni napoleoniche - che lo censiscono ripetutamente insieme alla famiglia¹⁵ - si dichiara abitante a Recanati da venti anni. Ma il padre Giuseppe proviene dalla Repubblica di San Marino; la notizia compare esplicitamente nel suo atto di morte, datato 27 marzo 1810¹⁶, ed è rafforzata dall'uso di un patronimico, "fu Marino", accuratamente registrato dalle autorità italiane nel *Ruolo generale della popolazione*; anche se probabilmente inesatto (contrasta con quello dato in altri atti, che è "Antonio" o "Anton Francesco", il che ingenera irrimediabile confusione, come vedremo meglio), esso rafforza il messaggio su una provenienza geo-politica raramente ricordata, ma che si ritiene plausibilmente gradita al nuovo governo. Gli abitanti della Repubblica amano particolarmente il nome del loro patrono, che ricorre talvolta - ma non è questo il caso - tra gli *émigrés*: il figlio maschio di Antonio, l'unico di secondo letto, nato sempre nel 1810 (ma sono registrate altre nascite destinate a breve

vita, tra cui un altro figlio maschio, Giuseppe, morto a sedici mesi nel 1813)¹⁷, si chiama infatti semplicemente Carlo.

Agli inizi dell'Ottocento, Antonio Presuttini è ormai un esponente della borghesia marchigiana, tipico rappresentante del ceto civile, ricostruibile attraverso tutte le coordinate canoniche predisposte dalle fonti ufficiali sia pontificie che francesi. Tuttavia, l'origine della famiglia e le prime modalità di provenienza da San Marino sono stranamente oscure. Due lacune documentarie si incrociano nella ricostruzione di questa provenienza: in primo luogo, l'assoluta assenza del cognome nelle carte sammarinesi di età moderna, almeno per quel che se ne è potuto accertare. Eppure, qualcosa dovrebbe esserci, a meno che non si accetti l'ipotesi - abbastanza implausibile, peraltro - che la famiglia non sia mai entrata nel Consiglio Principe.

Ma qui dovrebbe aprirsi il discorso sulle lacune talvolta veramente vistose e particolari nelle carte di questo minuscolo Stato, dove la dimensione "familiare" e, per così dire, "patrimoniale" nella gestione della cosa pubblica può erigere, quasi a caso, vere e proprie mura di silenzio di fronte alla più semplice richiesta di informazioni: di diverso peso rispetto alla nostra lacuna, e più comprensibile, è, per intenderci, lo stato confuso ed artigianale con cui si presentano i bilanci dello Stato *almeno* fino alla prima metà dell'Ottocento¹⁸. Ma come si spiega che non si trovi nessuna traccia di una famiglia che dichiara essa stessa di essere originaria della Repubblica, e non meramente *ab antiquo*?

Sembra che questa noncuranza per l'informazione segua vie casuali, non tutte riconducibili deterministicamente ad un desiderio di riservatezza direttamente collegato alla volontà di nascondere eventuali, e non impossibili, imbrogli e malversazioni, o ad una sorta di pigrizia nella corretta redazione di carte che, comunque, saranno sottoposte a controlli fortuiti, estemporanei e in ogni caso addomesticabili; e che la noncuranza, appunto, di fronte all'eventualità di ogni tipo di controllo costituisca una sorta di qualità riconoscibile del potere politico locale, abituato a destreggiarsi con invidiabile successo tra avversari e potenziali "controllori" di un certo calibro, siano essi Napoleone Bonaparte o il Papa¹⁹.

Altrettanto, se non ancora più intrigante, è la mancata trattazione del capitolo "Presuttini" in un interessante manoscritto recanatese del secolo XVII²⁰ - poi aggiornato nelle sue varie redazioni da discendenti del primo autore fino alla metà circa del XVIII -, nel quale si descrivono le origini e gli andamenti non solo delle famiglie "di reggimento", ma anche di quelle che, pur non essendo nobili, "hanno cognome" e cioè appartengono al ceto cittadino. I Presuttini, che, come si deduce dall'inventario del *Notarile*, hanno rogato a Recanati fin dalla metà del Seicento, hanno diritto ad una pagina intestata nella re-

dazione seicentesca del documento sopra citato: ma all'elegante intestazione fa seguito, in questo caso, una desolante pagina bianca. Nel documento settecentesco, il cognome addirittura non compare.

Come mai gli abili redattori di quelle note informative, testimoni, tra l'altro, di una precoce autoconsapevolezza riguardo all'esistenza della borghesia cittadina - della quale essi stessi fanno parte - come ceto "distinto", non sono riusciti a trovare assolutamente nulla? E come mai si trovano comunque tracce dei Presuttini a Recanati ben cento anni prima della comparsa di Antonio e di suo padre, che nell'atto di morte risulta, con encomiabile ma inusitata e forse sospetta precisione, nato a San Marino nel 1734?

Le risposte a queste due domande sono, per quanto è possibile darne, interdipendenti. Anche se, sulla scarsità di informazioni, può aver giocato quella reticenza repubblicana cui si accennava prima, altre carte di carattere privato, conservate nel fondo manoscritti della Biblioteca "Benedettucci" di Recanati, aiutano a comprendere che i Presuttini sono venuti in questa città varie volte, tra Sei e Settecento, sempre esercitando quella vocazione alla migrazione intellettuale e professionale dei cittadini di San Marino di cui così bene ha scritto Donatella Fioretti²¹; nell'ultimo caso, definitivamente richiamati dagli obblighi di una rete parentale e, anzi, latamente sociale, stretta a suo tempo dai primi venuti. Quella rete di obblighi e di relazioni (e di proprietà) li ha condizionati, rendendoli potenziali sudditi pontifici e quindi, poco a poco, *un po' meno repubblicani*, se così si può dire; quanto alle notizie su di loro, è possibile che essi stessi sapessero poco più del nudo dato di essere originari della Repubblica di San Marino (dato pochissimo spendibile, anzi da occultare, nello Stato Pontificio tra fine Settecento e primo Ottocento: infatti viene fuori solo al censimento napoleonico), così come è possibile che quelle stesse notizie siano state cercate dagli autori di *Famiglie recanatesi di reggimento* proprio nel periodo di assenza tra la prima e l'ultima venuta. Anche se si fosse chiesto ai parenti marchigiani, ben difficilmente questi avrebbero dato rilevanza ad una provenienza così particolare, presumibilmente ansiosi di omologarsi ai loro pari ceto.

L'inventario del *Notarile* di Recanati parla di un Giovanni e di un Flaviano Presuttini, notai nella seconda metà del XVII secolo: forse colonne della comunità cittadina, ma, al di là dei loro atti, semplici e sbiadite comparse, se intesi come persone; invece, le "carte Benedettucci"²² dicono molto sul notaio Anton Francesco, che roga dal 1684 al 1744; piuttosto a lungo, dunque. È il figlio, o il nipote dei precedenti. Durante la sua lunga vita costui si sposa almeno due volte (ma forse tre) e acquisisce, o eredita, un certo patrimonio, di cui fa parte anche un beneficio ecclesiastico, la cappellania Pietroni.

Alla sua morte, vuoi perché non ha avuto figli maschi, vuoi perché essi non gli sono sopravvissuti, vuoi - infine - perché, inspiegabilmente, non vuol lasciare erede Giuseppe, *nell'ipotesi che costui sia suo figlio* (si ricordino i patronimici degli atti napoleonici), egli lascia quasi tutti i suoi averi, istituiti in fedecommesso, ed anche lo studio notarile, al nipote Marin Giacomo, di San Marino, figlio di un suo fratello. Il legame con la Repubblica è dunque rimasto stretto ed intenso - e la propaggine recanatese della famiglia ne tiene conto - ma risulta impossibile disegnare con esattezza un albero genealogico.

Sembra quasi incredibile che, in un'epoca di così intensa codificazione normativa e di vera e propria rivoluzione amministrativa com'è quella francese²³, possa risultare tanto difficile venire a capo di una semplice genealogia familiare. Eppure, a rendere oscuro il cammino di ricerca, sembrano concorrere due precisi elementi causali: da un lato, lo zelo e la vera e propria ansia classificatoria degli impiegati preposti ai vari atti, ed anche degli stessi soggetti censiti, portano a moltiplicare le informazioni, per esempio i patronimici, talvolta inutili ed anzi fuorvianti; dall'altro, ci si trova di nuovo di fronte a quello che si può per comodità definire il "mistero di San Marino" - con la quasi voluta sciattezza degli atti - e quindi ad una specie di concomitante "mistero Presuttini", del quale non si riesce a venire a capo completamente.

Se fosse vera l'estromissione recanatese del figlio, si potrebbe pensare ad un capriccio, ma anche all'intenzione di provvedere a tutta la famiglia, che può aver mosso Anton Francesco: i nipoti sistemati a Recanati, Giuseppe, peraltro minore, in Romagna (nel testamento si parla di una piccola casa a Mondavio). Ma perché Anton Francesco si comporterebbe così? Questo resta un mistero, forse la più inquietante delle ombre che punteggiano il cammino. Altrettanto misteriosa sarebbe la nascita di Giuseppe a San Marino, se egli fosse il figlio del notaio e non un suo nipote o parente a vario titolo; ma questa nascita repubblicana, tanto sbandierata nel 1810, forse è solo un'innocua vanteria di Antonio, suo figlio, e segnala semplicemente una provenienza familiare.

Occorre poi ricordare che nel testamento compare anche, secondo la consuetudine dell'area di appartenenza, un pronipote prete, don Flaviano Presuttini - rettore del beneficio di famiglia - cui spetta il compito di celebrare le messe di suffragio, meticolosamente previste nel testamento dello zio, nella chiesa di San Filippo Neri, dove si trova la tomba dei Presuttini: altro simbolo, come l'istituzione del fedecommesso, della volontà di radicamento nella nuova patria, e che sembra dunque contrastare vivamente con l'ipotesi sopra fatta.

Molto probabilmente l'erede principale Marin Giacomo, o più semplicemente Marino, anche al di là di quella che sembra un'intenzione precisa dello zio,

si disinteressa un po' di Recanati, oppure muore giovane: non risulta fra i notai, e lo studio figura gestito da un notaio Cotononi, secondo una successione già prevista dal testamento di Anton Francesco. La famiglia Cotononi, originaria di Visso, che ha dato e darà a Recanati notai ed impiegati comunali, è forse parente di una delle sue mogli.

È a questo punto, cioè all'incirca a metà Settecento, che si realizza la soluzione di continuità nella presenza dei Presuttini a Recanati, almeno dei maschi. Si deve attendere il 1785, quando Antonio, il personaggio di riferimento, ha nove anni, perché suo padre, forse il figlio di Anton Francesco, comunque un membro della famiglia - "Ill.Mo Sig. Capitano Giuseppe Presuttini"- si presenti nello studio di un notaio di Forlì²⁴, intento a surrogare i suoi non molti beni (mobili ed altro per poco più di 400 scudi) al fedecommesso istituito da colui che *potrebbe* essere suo padre, ed in procinto di rientrare a Recanati.

Dunque Giuseppe, che è rimasto nello Stato Pontificio esercitando una professione tipica dei sammarinesi all'estero - la milizia - rientra in possesso delle sue spettanze recanatesi. Nel far questo, egli assume con una certa qual facilità una veste professionale nuova per lui, ma entrata a far parte del bagaglio ereditario: diventa cioè notaio. Come tale egli verrà censito in età napoleonica, in alternativa alla più consueta definizione di "possidente", nelle *Denunce delle professioni, arti e mestieri*²⁵, anche se non risulta aver mai esercitato. Ma è abbastanza tipico, per un borghese pontificio, avere comunque una professione che lo definisca come tale, nonostante che il decennio francese abbia introdotto innovazioni sia terminologiche che sostanziali. Se in altre aree d'Italia si usa, e si è usata a lungo, la qualifica di "avvocato" per definire il borghese "che ha studiato", nello Stato Pontificio la funzione notarile esprime bene la qualità di un ceto ossequiosamente rivolto al benessere ed ai bisogni di un'aristocrazia tranquilla e poco litigiosa, ma assai attenta alla buona gestione del patrimonio e della famiglia.

Antonio, il risultato finale del breve, lacunoso percorso che si è descritto, interpreta benissimo la sua parte di esponente del ceto civile marchigiano. L'origine sammarinese, che è trapelata quasi per caso dalla lettura delle carte riguardanti la sua famiglia, e che il suo stesso antenato sembrava voler cancellare, non deve interessargli molto; anzi, per gran parte della vita deve averla trovata addirittura controproducente, se si esclude il vanto che implicitamente se ne è fatto mettendola in mostra, alla morte del padre, davanti alle nuove, e peraltro precarie, autorità.

Chissà se ha avuto modo di conoscere (e con lui il padre ancora vivo), nel 1804²⁶, le feroci osservazioni rivolte alla sua terra d'origine dal prete refratta-

rio alsaziano Giuseppe Antonio Vogel, ospite, a turno, di varie famiglie aristocratiche di Recanati, ed in quel momento del canonico conte Settimio Mazzagalli, protettore ed amico dei Presuttini? Il Vogel, accanito lettore, chiosa l'opera di Melchiorre Delfico, uscita a Milano in quell'anno, con espressioni di questo tipo: "Dalla storia del sig. Delfico risulta piuttosto che S. Marino era un sicuro ricovero di banditi e di ladri...", e ricopia avidamente, in francese, la descrizione del viaggiatore inglese dott. Gillies²⁷, che mostra una San Marino ricettacolo di ogni vizio, ed in particolare capitale del gioco d'azzardo.

Chissà se, ancora, Antonio giunge a condividere il pregiudizio negativo che investe in pieno la piccola Repubblica durante la Restaurazione pontificia²⁸, e tende ad identificarla sempre più come un covo di ribelli e di senza Dio? Certo, della sua origine non parla più.

Sta di fatto che egli si assesta, nel corso degli anni, nel ruolo di borghese, conformandosi quasi alla lettera al relativo modello pontificio. Anche lui, come il padre, viene censito come notaio e come possidente. Ma il notaio non lo fa mai; prima di tutto perché, durante il periodo napoleonico, i notai recanatesi si rifiutano di esercitare la professione per non pagare la tassa dovuta, e poi perché è, ormai, prevalentemente un possidente. Assiste, qualche volta, in qualità di testimone, agli atti rogati da altri notai per la nobile famiglia Mazzagalli, sua vicina di casa nel rione di San Carlo; e si vede spesso la sua firma di avallo sugli "assegnati" che la prima Repubblica Romana consegna alla Santa Casa di Loreto e ad altri enti ecclesiastici per compensare le requisizioni effettuate²⁹; pur se molto giovane ancora, è dunque una persona di fiducia per la Chiesa, e, si direbbe, un fedele papalino.

Sia dal punto di vista delle dimensioni che del valore, il suo patrimonio si colloca all'interno della media caratteristica del ceto borghese, molto distante, cioè, e per il momento irrimediabilmente, da quella aristocratica: ha tre o quattro poderi e la casa di abitazione, civile ma non lussuosa. È un patrimonio che si valorizza un poco tra i primi del secolo e il 1830, tanto che il valore complessivo della proprietà (862 scudi) dichiarato dal padre a fine Settecento è uguagliato dopo trent'anni da quello della sola proprietà immobiliare³⁰.

Quanto alla politica, non sembra interessare molto Antonio, almeno per quel che se ne può capire: il fatto che abbia cercato di ingraziarsi la autorità italiane esibendo l'origine repubblicana rimane un fatto isolato. Nella prima Restaurazione, fa qualche volta parte della magistratura comunale come consigliere del secondo ceto³¹; suo figlio Carlo, nel 1849, farà parte della guardia civica insieme ad altri giovani borghesi o nobili *déclassés*³².

Particolarmente fitti ed interessanti sono i legami di parentela stretti a Re-

nati dalla famiglia Presuttini, così come li mostra la documentazione napoleonica. Alcune zie di Antonio (si tratta di donne anziane col suo stesso cognome, ma sull'esatto grado di parentela sussiste il "solito" dubbio) hanno sposato dei rappresentanti del ceto medio locale, anche se non tutti situati allo stesso livello sociale: una, infatti, è moglie e madre dei sarti Pasini, peraltro censiti anche come possidenti; un'altra invece, si è molto ben sistemata nella famiglia Bettini, che fa parte della fascia più elevata del ceto civile, quella *quasi* nobile³³. Il cugino di Antonio, Pompeo Bettini, occupa il posto di commesso di polizia sotto i due regimi.

Se la generazione precedente alla sua ha dunque ancora sofferto di un certo *handicap* sociale dovuto alla provenienza "forestiera", Antonio sembra volerlo riscattare mimetizzandosi completamente negli usi e costumi della patria definitiva. Figlio e forse nipote di notai, notaio egli stesso, sceglie però decisamente la "carriera" del possidente: e non tanto, da buon borghese pontificio, per arricchire, ma anzi per stabilizzare la famiglia all'interno di quel rango mediano al quale sente intimamente di appartenere. È su questa strada, alla ricerca del meglio nel "giusto mezzo", che si dispiegano gli sforzi di Antonio come marito e padre.

Delle sue due mogli, la prima era recanatese, di buona famiglia, e con la sua eredità si può provvedere bene alle figlie femmine. Ma è naturalmente sul destino di Carlo, nato dalla maceratese Alessandra Stelluti, che si appuntano le speranze e le ambizioni di Antonio. La moglie per Carlo dovrà essere la migliore possibile, scelta all'interno del ceto di appartenenza, ma lavorando su un raggio d'azione vasto, che consenta, appunto, di scegliere il meglio: non è stato così anche per Antonio, che la seconda moglie se l'è andata a cercare a Macerata, dopo il consolidamento definitivo della famiglia nei ranghi borghesi cittadini?

È in questo quadro di riferimento che va letto l'ultimo indizio disponibile della storia di Antonio: due lettere indirizzategli il 13 ed il 22 giugno 1835 dall'avvocato Pantaleone Pantaleoni³⁴, il primo possidente borghese a Macerata secondo il catasto Gregoriano³⁵. Poco importa che l'entità di quel possesso (63 ettari) non sia affatto impressionante, ed anzi rimarchi l'ancora irrimediabile divario esistente tra nobiltà e borghesia: la famiglia è buona, di prestigio, e perciò Antonio ha chiesto per Carlo la mano di Briseide Pantaleoni, come a voler affermare definitivamente l'uguaglianza sociale dei due giovani. Che egli senta di aver compiuto un passo audace lo segnala, però, la disparità oggettiva tra i possibili sposi: se Carlo è praticamente figlio unico, la ragazza ha quattro fratelli maschi (tra i quali c'è Diomede, futuro medico e "tessitore" dell'unificazione italiana).

Si notino, di sfuggita, i nomi mitologici ed "omerici" dei giovani Pantaleoni, indizio della loro nascita in epoca post-rivoluzionaria, ma anche di una oscura ed appartata propensione "laica" del genitore, appena labilmente rintracciabile nella scelta di nomi non cristiani. È un indizio, a sua volta, ambiguo, perché i nomi classici sono anche di derivazione arcadica e settecentesca; ancora una volta, *I miserabili* forniscono le parole più adatte per commentare questa labile traccia: Hugo parla infatti di "anarchia dei nomi di battesimo", come di un "sintomo sociale" e scorge alla base del fenomeno "una cosa grande e profonda, la rivoluzione francese".

Se il soffio della rivoluzione ha accarezzato, almeno nella scelta dei nomi, le testoline dei piccoli Pantaleoni - ma non Carlo Presuttini, il cui amorevole padre ha ricacciato nell'oblio ogni pur minimo segno di rapporto con la Repubblica di San Marino - la trattativa matrimoniale cui si sta assistendo si mostra tutta all'interno di una gerarchia relazionale e, se così si può dire, emotiva, *ancien régime*. I due padri cercano di fare il meglio per i loro figli non solo senza consultarli affatto, ma, soprattutto, dando mostra di essere completamente all'interno delle coordinate tradizionali di scelta, che vedono il rango, la "posizione", sempre in primo piano. I Presuttini, infatti, si rivolgono non tanto al denaro, quanto, e forse prevalentemente, a un prestigio sociale che sentono più solido del loro: come sono importanti, queste distinzioni sottili, e quanto leggibili negli atti e nelle parole dei personaggi di cui si parla! Sull'ordito robusto del tessuto sociale pontificio, nel quale le ineleganti imperfezioni costituite dal ceto medio si sforzano ancora di restare inosservate, sembra davvero che la rivoluzione sia passata invano: non importa *quasi* nulla che i patrimoni fondiari delle due famiglie siano simili, né che entrambi i genitori abbiano studiato legge. C'è, nella prima metà dell'Ottocento - quando la borghesia pontificia è già assai numerosa - un *sentire sociale* relativo alla gerarchia, anche interna, dei ceti, così acuto e, si direbbe, estenuato, da inibire quasi ogni forma autonoma di espressione e di rivendicazione: Antonio, assimilandosi definitivamente alla nuova patria della sua famiglia, lo ha colto in pieno e lo trasmette, anche se non se ne saprebbero descrivere in dettaglio tutte le motivazioni. È qualcosa che somiglia all'Inghilterra vittoriana: ma lì, almeno, la spinta emancipatoria non manca alla classe media, ed anzi è esaltata dalla percezione della gerarchia. Si vedrà come gli altri due personaggi delle storie riescano, per varie vie, a superare quella sorta di paralisi sociale, ma Antonio c'è dentro fino al collo.

Che cosa risponde l'avvocato Pantaleoni alla sua richiesta? Da buon padre di famiglia (anche lui), cerca di far presenti le condizioni del proprio patrimonio, gravato dalla ben nota ipoteca costituita dai figli, un'ipoteca che, peraltro,

nobilità e giustifica la vita stessa del borghese. Vorrebbe dare la dote, che è stabilita in 3000 scudi, a rate e non tutta in contanti; ma qui si intuisce un soprassalto di orgoglio da parte di Antonio: se l'unico figlio va "sistemato" bene, questo deve però avvenire nel rispetto di certe garanzie.

Quelle due lettere, lunghe e curialesche, gettano una luce viva sulla fatica principale del borghese pontificio ottocentesco - così bene rappresentato da Antonio e dall'avvocato Pantaleoni -, sul suo, si direbbe, principale "lavoro": mettere a posto i figli e non abbassare il tenore del proprio status sociale; tenere, cioè conto del benessere della famiglia all'interno di una doverosa armonia generale. Un lavoro lungo, estenuante, fatto di scelte ponderate al millesimo e di interminabili discussioni. *Questa* discussione epistolare, una delle tante che si intrecciano tra le carte ottocentesche (ma, naturalmente, non solo fra quelle) non si sa però come sia andata a finire: dopo Carlo, il cognome Presuttini, comunque, si estingue. Né per lui - possibile ed anzi probabile lettore de *I dolori del giovane Werther* o almeno del *Jacopo Ortis* - né per suo padre, ha avuto il minimo valore quella "emancipazione dalle regole di un ancien régime della psiche" di cui parla, riferendosi ad alcuni intellettuali tedeschi di inizio Ottocento, H. M. Enzensberger³⁶; la loro vita ha continuato anzi a svolgersi secondo le regole consuete, così efficacemente esposte sempre da Enzensberger: "Si veniva maritati, si trovava un buon o un cattivo partito, si cercava manodopera, si generavano figli e li si educava, si accettava la propria felicità, o infelicità, come capitava, per tutta la vita"³⁷. "Solo dopo - continua lo studioso tedesco -, piuttosto tardi, a voi venne l'idea che si potesse ottenere qualcosa in più, oltre al puerperio, al patrimonio, al lavoro: come se, anche sotto tale aspetto, si potesse prendere personalmente in mano la propria esistenza". Ma Antonio e Carlo Presuttini sono invece assolutamente convinti che il senso unico dell'esistenza consista nel viverla rispettando accuratamente le regole: non hanno fiducia nell'iniziativa individuale. È questa la chiave di lettura della loro stessa vita; è questa l'impronta potente e, almeno per il momento, indelebile, che l'ambiente ha inciso su di loro.

3. *Vincenzo, una carriera repubblicana*. Se si sa poco delle origini di Antonio Presuttini, si è visto, tuttavia, come risulti relativamente facile rilevarne le tracce quando egli si assesta come possidente recanatese, auspici sia la documentazione napoleonica che quella pontificia.

Il caso di Vincenzo Braschi è sensibilmente diverso. Anche per lui si devono superare lacune documentarie imponenti; ma, se alcune carte consentono di il-

luminare vividamente limitati tratti della vita sua e del figlio Giambattista - segnatamente quelli nei quali emerge la loro appartenenza al gruppo dirigente della Repubblica di San Marino -, per il resto nulla di simile alle rassicuranti rilevazioni poco sopra citate può assistere il ricercatore nel delineare la loro storia in modo minimamente coerente. Si è ancora alle prese con lo stato delle fonti sammarinesi: l'estemporanea presenza dei Braschi risente della loro stessa estemporaneità. Ma la questione è già stata posta, e vale la pena di cominciare a raccontare la storia.

Chi è Vincenzo Braschi? Il primo e più corposo documento che lo riguarda, l'atto notarile con il quale il conte Staccoli lo costituisce affittuario dei suoi beni a San Marino³⁸, lo definisce "del quondam Sig. Marino" e, esplicitamente, cittadino della Repubblica. Quel patronimico fa pensare ad una cittadinanza non proprio recente; così come l'uso del "Sig." davanti sia al nome di Vincenzo che a quello del padre sembra indicare un rango sociale consolidato. Ma entrambe le deduzioni, pur plausibili, non sono per nulla dimostrate, se non nelle forme analogiche ed indiziarie che si cercherà di esporre.

Non esiste traccia della famiglia Braschi nel Consiglio Principe della Repubblica prima di Vincenzo³⁹, e questo dato non depone certo a favore di una presenza lunga e costante nella Repubblica. In secondo luogo, la classe sociale di provenienza dei Braschi appare incerta e misteriosa quasi quanto le loro origini.

Bisogna dire, innanzitutto, che questo cognome è altamente suggestivo, per ovvi motivi. È infatti noto che Pio VI nobilitò e gratificò del proprio cognome gli Onesti, figli di una sorella: non può non venire alla mente, anche se solo per un attimo, la possibilità che esistessero dei Braschi talmente indegni della parentela col Papa da dover uscire non solo dal suo albero genealogico, ma addirittura dal suo Stato. Una fantasia di questo tipo è in parte avvalorata da un libello anonimo (uno dei tanti di questo tipo), uscito a San Marino a metà dell'Ottocento col titolo *Satira dei 5 B*⁴⁰, nel quale si parla del figlio di Vincenzo in questi termini: "Gonfio di scempio orgoglio/Già noto fabbro Conte/Viene sicuro, impavido/Il Braschi Rodomonte"; il che potrebbe far pensare - ed è forse l'interpretazione più giusta - alla sciocca ostentazione di una nobiltà inventata, ma anche, per contro, al richiamo ad una derivazione aristocratica occultata ma non dimenticata. Nel primo caso, l'allusione al "fabbro" sarebbe relativa ad una concreta origine plebea (ma sammarinese o pontificia?), nel secondo, indicherebbe un mestiere cui i Braschi possono essersi dovuti adattare *nonostante* le radici signorili.

Si tratta, però, di mere ipotesi, dalle quali è possibile trarre un solo frutto:

i Braschi sono ascisi così rapidamente, a San Marino, da suscitare invidie, ma anche genuine domande nei contemporanei e negli interpreti futuri delle loro vicende.

Sulle invidie, basta leggere l'atto del 1830, dotato, come tutti i documenti di antico regime, di una ricca ed avvincente "narrativa", per apprendere che la decisione del conte Staccoli di fare di Vincenzo il suo affittuario a San Marino nasce anche dal desiderio di compensarlo degli "amari sarcasmi, fiere invettive, lettere diffamatorie, false testimonianze ed invenzioni di danni", e persino dall'accusa di essersi sottratto con la fuga alle proprie responsabilità, consistenti in un debito di ben 7000 scudi; come il venticello della calunnia, queste voci hanno soffiato dalla Repubblica ad Urbino, inducendo il conte a disporre un'ispezione generale tramite il suo agente, un prelado, dalla quale Vincenzo è uscito benissimo.

Il fatto è che negli atti notarili del 1829-1830, Vincenzo Braschi viene citato come "ministro" del conte Agostino Staccoli: egli è dunque, se si considerano i ranghi sociali con il metro in vigore nello Stato Pontificio, all'incirca un domestico, se pure di fiducia, del nobile urbinato. Anche se, come dice il documento del 1830, Vincenzo è alle dipendenze del conte già da venti anni, la sua condizione di "ministro" è tale da immobilizzarlo in perpetuo, a prescindere dalle disponibilità economiche, così aumentate da suscitare invidia, nella situazione di un senza classe.

Dello Staccoli, il Braschi ha però conquistato la "particolare amicizia e confidenza", al punto da poterne divenire l'affittuario: si trova perciò, ora, nella condizione di consolidarsi ed anzi di "definirsi" socialmente. Qui, il documento diventa addirittura didattico: "È però avvenuto in passato, ed avviene tuttora il caso, che allorché un Uomo virtuoso è giunto al merito di ottenere, od ha in effetto ottenuto, la confidenza e l'amicizia di persona riguardevole, va in taluno di rea, e perversa natura investito, ad accendersi il fuoco della maligna invidia, ed in talun'altro l'abbominevole cupidigia di giungere al grado da Lui tenuto per arricchire ad altrui danno; per ilché non ha più luogo nel primo il Cattolico ritegno, e nell'altro l'esosa avarizia si rende predominante". Non si sa quanta parte abbia in questa prosa il notaio Mengozzi⁴¹, appassionato estimatore della patria repubblicana; certo, c'è in quella allusione alla possibile perdita del sentimento cattolico che è alla base dell'invidia, un palese richiamo al pregiudizio anti-San Marino ormai radicato nella mentalità "benpensante" dello Stato Pontificio, da cui lo stesso conte Staccoli, che pure ha la cittadinanza repubblicana, può non essere andato esente: è come se egli vo-

lesse indurre i sammarinesi ad un comportamento più corretto e cristiano, e, attraverso la redenzione di Vincenzo, volesse, a loro volta, redimerli.

C'è sempre un po' di condiscendenza nelle relazioni tra gli aristocratici pontifici e San Marino. Il grande favore che il conte accorda al suo domestico, perdonandogli eventuali mancanze, ed anzi, tramutandolo in borghese, sembra fungere da *exemplum* per la Repubblica: l'emancipazione di Vincenzo può voler prefigurare la definitiva assunzione del piccolissimo Stato a provincia pontificia, così come vorrebbe l'assertiva definizione del *Dizionario* del Moroni, che considera San Marino "Repubblica d'Italia nello stato pontificio, sotto la protezione della santa Sede, situata nella legazione apostolica di Forlì, ossia in Romagna"⁴²?

In realtà, il conte, oltre che proprietà, ha amicizie e relazioni a San Marino (sua figlia ha sposato il nipote ed erede di Bartolomeo Borghesi), dove è consigliere nobile - anche se non molto solerte⁴³ - e dove possiede un bel palazzo, già dei Maggio.

In questo palazzo, che fa parte del contratto d'affitto, insieme alla cantina, a dieci poderi e ad altre terre per una somma annua di 800 scudi, dopo il 1830 va ad abitare Vincenzo: è questo il segno tangibile della sua metamorfosi da domestico a borghese, sempre, almeno, ragionando secondo il criterio della consueta gerarchia.

E fin qui la cosa sarebbe abbastanza ordinaria: un "ministro", se pure di oscura e incerta origine e lambito dal sospetto di malversazione, che possiede, e ritiene di poter continuare a possedere, 800 scudi annui più il necessario per mantenere adeguatamente la famiglia in un magnifico palazzo signorile, riesce a compiere una significativa ascesa borghese nei limiti e nelle compatibilità dell'area. Lo Staccoli, proprietario assenteista almeno per la parte sammarinese del patrimonio, la cede volentieri per un congruo affitto ad un personaggio arricchito nei modi un po' oscuri tipici del mondo mezzadrile, dove tutto sembra predisposto per non cambiare, ma dove invece, nell'Ottocento, molto cambia quasi "miracolosamente": qualche furto ai danni del padrone, prestiti ad interesse, qualche accaparramento e così via.

Il ragionamento per cui un "ministro" un po' infido (che necessita comunque di controlli, e di difese) può essere vantaggiosamente sostituito, anche nella stessa persona, da un affittuario *comunque* obbligato a versare una certa somma - vantaggio ragguardevole quando il patrimonio è collocato abbastanza "fuori mano" - è chiarissimo.

Si può quasi vedere Vincenzo e i suoi prendere possesso del vasto palazzo Maggi-Staccoli, senza nessun interesse per i suoi leggiadri arredi, preoccupati

magari del riscaldamento - per inciso, fra le accuse rivolte dagli anonimi a Vincenzo figurava un imponente furto di legna -, simili, in questo disagio e quasi disprezzo per il lusso, ai genitori romagnoli microborghesi di Pellegrino Artusi o ai romani "mercanti di campagna" descritti da tanti viaggiatori⁴⁴.

In realtà, accanto a questi dati di "tipicità" ve ne sono anche altri, tali da far riflettere sul particolare valore della storia di Vincenzo. Non tutto, infatti, nella sua ascesa borghese, è andato secondo il modello predisposto dal conte Staccoli, così come, del resto, le relazioni tra la Repubblica e il suo protettore Stato Pontificio si allontaneranno sempre più dal felice e cristiano connubio auspicato dal Moroni.

Vincenzo ha avuto modo di ascendere ai massimi onori repubblicani ben prima di aver perfezionato nei modi sopra descritti la sua "carriera borghese". È stato infatti Capitano Reggente, non nobile naturalmente, nel 1824 e nel 1827 - due volte, quindi, quando era semplice "ministro" del conte - ed ancora lo sarà nel 1833; mentre il figlio Giambattista, che merita comunque una sua parte specifica nel racconto, lo sarà nel 1849 e nel 1853, e ormai da nobile, essendo a sua volta figlio di Reggente⁴⁵: le allusioni della *Saffra dei 5 B* rispetto al militante titolo di Conte si spiegano ora bene, o almeno meglio di prima, così come il titolo di "Signore" attribuito al Braschi nell'atto notarile.

La constatazione che sono state sufficienti una certa disponibilità di denaro e la collocazione nell'orbita di un influente patrizio abitante ed operante nell'area pontificia circostante per assurgere - pur senza alcuna prerogativa né di ceto onorevole, né di cittadinanza consolidata - alle massime cariche della Repubblica, è certamente suggestiva, e merita qualche riflessione, anche se ci si potrebbe chiedere utilmente perché un domestico non potrebbe diventare Capitano Reggente, quando lo possono esuli ed ex- "contumaci"? Ma il caso di Vincenzo resta, nonostante ciò, del tutto raro, e perciò pieno di significati da sciogliere, e gravido di implicite riflessioni.

È vero che proprio negli stessi anni in cui Vincenzo Braschi comincia a percorrere la sua carriera repubblicana, un'altra famiglia, i Bartolotti di Montegiardino, si presenta *ex novo* sullo stesso palcoscenico (anzi, Bartolomeo Bartolotti è Reggente per la prima volta proprio nello stesso anno di Vincenzo, il 1824⁴⁶), il che permetterebbe di rafforzare l'immagine di una certa, latente dinamica di affermazione borghese all'interno di un potere politicamente definito oligarchico. È anche vero, però, che i Bartolotti sono, al contrario dei Braschi, una "buona" e solida famiglia di possidenti agricoltori, con radici abbastanza profonde nella Repubblica; tipici esempi, anzi, di quella confluenza in positivo dei concetti di *rustico, piccolo e repubblicano* che rappre-

senterà, appunto, l'immagine vincente della piccola Repubblica nell'Ottocento italiano⁴⁷.

Sembra, invece, che l'ascesa di Vincenzo Braschi (alternativa, non lo si dimentichi, alla rovinosissima caduta quasi preannunciata dal sindacato sul suo operato di "ministro") non solo non corrisponda a quegli impliciti requisiti da sempre legati al censo - un certo buon nome, ad esempio, o il dominio "diretto" sulla terra, o l'appartenenza ad "altri" patriziati - ma sia talmente inaspettata e repentina da giustificare quasi le maldicenze che la circondano; e, si direbbe, anche la definitiva ed ingloriosa caduta politica del figlio, trent'anni più tardi.

Tornano qui molto utili le felici intuizioni e le pertinenti notazioni di Donatella Fioretti⁴⁸, rispetto alla notevole variabilità, non tanto formale quanto sostanziale, dei criteri di selezione del ceto dirigente sammarinese in età moderna e quindi - si direbbe - sulla assai difficile decifrazione della mentalità cooptativa che vi presiede. Nel corso del XIX secolo, poi, in presenza di un certo assottigliamento nei ranghi delle famiglie autoctone tradizionalmente dominanti, il transito, sia pur fugace, di *homines novi* di varia origine, sia sociale che geografica - dai "nuovi borghesi" agli esuli politici, spesso sovrapposti e confusi in mezzo ai tradizionali apporti derivanti dai ceti elevati dell'area pontificia - si fa consistente. Al problema, sempre comunque pertinente, di individuare l'emergenza o il consolidamento di nuove famiglie *stabili* (i Bartolotti, appunto), si aggiunge allora quello di segnalare un affollamento di presenze sul territorio della Repubblica, e, conseguentemente, in prima o per interposta persona, sull'aulico palcoscenico del suo governo. Ne deriva una ulteriore variabilità dei gruppi dirigenti, ormai quasi totalmente indecifrabili col criterio dell'appartenenza sociale - già, del resto, alquanto incerto e mutevole, in quella sorta di persistente compattazione tra aristocrazia e borghesia che caratterizza San Marino - ma casomai leggibili, di volta in volta, a seconda delle aggregazioni "politiche" (di interessi, legate ad una comune provenienza, o anche a reti di *patronage*) che li tengono insieme.

In una situazione siffatta, connotata prevalentemente dalla variabilità, non esiste solo una difficoltà di lettura complessiva da parte dello storiografo, ma, anche, una obbiettiva incertezza nelle capacità interpretative dei contemporanei. Si veda, ad esempio, addirittura un caso di ricoptazione postuma, che interessa la famiglia Battaglini, meritevole di un monumento funebre nella nuova Pieve, edificata anche grazie ai suoi lasciti; ma già talmente dimenticata, in quella sorta di movimentato *turn-over* delle presenze repubblicane cui sopra si accennava, che l'architetto Serra deve fare ripetuti tentativi per conoscerne lo

stemma, e, dopo aver speso fiumi di inchiostro sul tema (al quale, da buon borghese pontificio, tiene assai), deve risolversi a chiedere direttamente alla Segreteria Economica: "Rispetto al Dep. Battaglini si compiacerà d'indicarmi di che oggetti si componga lo stemma gentilizio di tale famiglia, e se sia questa di Nobile Lignaggio"⁴⁹.

Sta di fatto che, di fronte a casi come quello di Vincenzo Braschi, si rafforza il disagio di fronte all'uso generalizzato del termine *oligarchia*: perché non sembra ricorrere, nei fatti, quel sistema di chiusure stagne che il termine implicherebbe ma, anzi, ci si trova di fronte ad una singolare casistica di fortune. Che il governo sia, di volta in volta, di pochi, certamente poco adeguato al procedere dei tempi, e per nulla sfiorato da esigenze di rinnovamento istituzionale; che sia gestito in forma - per dirla con Weber - decisamente "patrimoniale", non è in discussione. Ma suscita qualche disagio una raffigurazione di quei pochi come casta chiusa di aristocratici ottimati.

All'inizio dell'Ottocento, costoro hanno svelato, rinunciando nei fatti e nelle parole alla *nobiltà*⁵⁰, quanto di metaforico ed allusivo vi sia nella loro concezione di aristocrazia, rispetto alla sostanza del censo e della gestione del potere politico. Si tratta di un fenomeno - la progressiva allocazione dell'universo aristocratico nel ghetto, sia pur dorato e tenace, dei puri simboli -tipicamente ottocentesco: le tracce che se ne scorgono a San Marino sono gocce nel gran mare del secolo, ma forse più visibili per l'esiguità dello specchio su cui si collocano e per la scala minuscola, nonché per la singolare variabilità, poco sopra commentata, della gerarchia sociale che vi si riflette. La conservazione delle *forme* del potere risulta però, a questo punto, totalmente sostitutiva rispetto ad una tradizione aristocratico-oligarchica quasi completamente inventata, ed indispensabile per la stessa sopravvivenza del minuscolo Stato, che anzi, nel corso dell'Ottocento, la rafforza: non solo "inventa" suoi propri titoli nobiliari ed un ordine cavalleresco negli anni intorno all'unità d'Italia, ma, addirittura nel 1897, ribadisce e perfeziona con una legge del Consiglio tutto il rituale tradizionale connesso alla gestione del potere⁵¹.

Il volto oligarchico della Repubblica rischia dunque, in modo particolarmente evidente nel XIX secolo, di essere un puro *cliché*, dagli uni - i progressisti, sempre più numerosi -esecrato, dagli altri - i conservatori più o meno reazionari-esaltato, ma da entrambi i partiti incongruamente enfatizzato⁵².

I soggetti che interpretano il ruolo di oligarchi sono sicuramente connotati dal censo, ma non da una uniforme origine sociale (si *diventa* signori dopo aver governato), né da un comune sentimento del mondo o da una comune cultura; nemmeno - al di là di pur costanti petizioni di principio - da un comune proget-

to politico: i contrasti e le consorterie all'interno di quella particolare oligarchia sono all'ordine del giorno, ne costituiscono, anzi, la principale attività politica.

Casi come quello di Vincenzo Braschi dimostrano in modo affascinante quel sistema aristocratico "per analogia" che si è cercato di illustrare in teoria. La sua carriera repubblicana comincia senza i gradualismi propri di società e di Stati storicamente articolati su una compensazione - se non su una moderna divisione - dei poteri. Di fronte alla disponibilità economica che la condizione di "ministro" *in partibus* gli consente, egli non si limita a scegliere i suoi rappresentanti, sia pure nelle particolari forme *ancien régime* consentite nello Stato Pontificio da cui la sua fortuna trae origine; non si limita, cioè, a farsi rappresentare in sede politica dal suo aristocratico "padrone", ma riesce a governare in prima persona.

È come se Vincenzo si sostituisse, a San Marino, all' Staccoli, mimandone dapprima la fortuna, poi il ruolo politico "naturalmente" di governo, ed infine, necessariamente, anche l' *allure* aristocratica, che si traduce in prima istanza nell'occupazione della casa.

I Braschi, circonfusi dell'aura comitale, che, nella *Satira dei 5 B*, li ha già fatti *diventare* conti, rappresentano in qualche modo lo specchio del nobile, in quella San Marino che sempre più rappresenta (mima) un'oligarchia cittadina a base aristocratica e nella quale, dunque, si restringe ulteriormente lo spazio per una moderna dialettica borghesia-nobiltà.

La presenza politica di Vincenzo, della quale si è cercato di decifrare la particolare qualità d'origine, si esprime, in questo contesto, ad un livello principalmente referenziale: egli agisce, cioè, all'interno di quel gruppo di interessi dal quale è emersa la sua fortuna. Le circostanze della sua vita, marcate dal legame col conte Staccoli, unitamente a quelle della patria repubblicana, ne hanno consentito la cooptazione ai massimi livelli istituzionali; la sua azione, necessariamente, si esplicherà all'interno del circolo che si potrebbe definire filo-pontificio, non necessariamente per esplicita adesione politico-ideologica, ma per stile di vita e per punti di riferimento socio-esistenziali.

Si è già osservato come la vita politica della San Marino ottocentesca - caratterizzata da una immobilità delle *forme* del potere, ma da una grande variabilità dei soggetti che lo gestiscono - possa essere letta utilmente dal punto di vista delle aggregazioni interne ai gruppi dominanti. Tale constatazione, che meriterebbe ed avrà, in uno studio successivo e più ampio, ulteriori approfondimenti ed esemplificazioni, deve certamente molto agli studi sviluppatasi negli ultimi anni sul tema della "sociabilità"⁵³.

Nel caso di Vincenzo Braschi e del suo "circolo", si tratta prevalentemente di una "sociabilità" non strutturata, articolata in forme di relazione che molto debbono ancora ai rapporti gerarchici e deferenziali tipici dell'area pontificia; e che tuttavia se ne discostano sensibilmente, dal momento che quella gerarchia è stata, come si è più volte notato, scardinata e ricomposta, a San Marino, tanto che Vincenzo è diventato un pari grado del suo "padrone". Inoltre, questa particolare rete di rapporti non ha più nulla a che vedere con le tradizionali forme di associazionismo laicale a sfondo religioso, come le confraternite - nelle quali non si mettono mai in discussione né l'assetto sociale complessivo, né i suoi punti di riferimento istituzionali⁵⁴ - ma si configura, se pure ancora embrionalmente, come un "partito".

Ci si trova in una situazione cui ben si attaglia l'illuminante intuizione di Philippe Ariès, secondo il quale "nell'Antico Regime le istituzioni dello Stato erano allo stesso tempo associazioni private, di difesa e di sociabilità"⁵⁵. Nel peculiare contesto repubblicano, l'Ottocento illumina vivamente associazioni di interessi che sono anche affermazione di uno stile di vita, "cordate" politiche ed al contempo culturali ed esistenziali, tra le quali, nella prima metà del secolo, quella filo-pontificia è certamente fra le più riconoscibili; paternalisticamente atteggiata per tradizione e per convincimento secolare, questa consorceria trascolora rapidamente, con la rapidità propria del secolo di cui si sta parlando, in "fazione", in "partito", nella misura in cui si fanno più forti, in singolare alleanza con la riaffermazione dell'autonomia repubblicana - più volte vulnerata dalla Santa Sede impaurita - le correnti filo-italiane.

Se non è, forse, questa la sede per illustrare l'esistenza e l'evoluzione (o involuzione) politica della corrente filo-pontificia a San Marino, tema che si intreccia fortemente con quello delle relazioni tra la Repubblica ed il Risorgimento italiano, sull'appartenenza ad essa di Vincenzo Braschi non ci sono dubbi. D'altra parte, i primi decenni dell'Ottocento vedono vincente, egemonica questa corrente, e il ceto dirigente sammarinese tutto rivolto ad una sorta di ricalco analogico di quello pontificio: ricalco di cui Vincenzo è, in qualche misura, un prodotto⁵⁶.

Si tratta di una fase storica apparentemente conservativa, nella quale, però, si confrontano continuamente le estreme istanze di omologazione della Repubblica all'area circostante, e se ne verifica la definitiva impossibilità. Le soluzioni di tipo "mimetico", come quella che ha condotto Vincenzo nel ceto dirigente sammarinese, celano un conflitto profondo, che da giurisdizionale sta divenendo modernamente politico, e che la Repubblica risolve volgendosi progressivamente ad altri modelli; tuttavia, ancora per tutto il secolo, ed anzi fino al-

l'inizio del XX, il mutamento dell'area di riferimento - inevitabile con la formazione del Regno d'Italia - si realizza non modificando, bensì ulteriormente enfatizzando, la conservazione delle *forme* tradizionali del potere.

All'interno del suo gruppo di riferimento, Vincenzo è attivamente presente nell'opera di progettazione ed esecuzione della nuova Pieve⁵⁷, forse il disegno più consapevole e meno caduco del suo "partito". Ma non è un caso, forse, che ancor prima, nel 1824, l'anno della sua prima reggenza, sia toccato a lui di firmare - insieme al nobile Ludovico Belluzzi III - la lapide dedicata al "padre della patria" Antonio Onofri, del quale, reduce da un'ambasceria presso il corrucciato Leone XII, si dice che aveva "recentemente difesa, rivendicata e confermata al Sommo Pontefice la Repubblica insidiata dagli avversari"⁵⁸.

Edificata nel tardo stile neoclassico tipico dell'area pontificia di riferimento - e per questo, spesso, criticata e considerata estranea al tessuto urbano in cui si inserisce - la nuova chiesa sembra, infatti, voler rappresentare il desiderio di conciliazione tra Repubblica e Stato Pontificio, basato sul riconoscimento della implicita supremazia spirituale di quest'ultimo, e profondamente incentrato sulla valorizzazione della Chiesa in quanto soggetto istituzionale e politico *anche* nella Repubblica: un progetto destinato a riuscire solo in parte, cioè solo in quanto manufatto. Per il resto, infatti, è lo stesso clero sammarinese a risultare refrattario di fronte ai propositi, espressi congiuntamente dal governo della Repubblica e dal vescovo del Montefeltro, Antonio dei conti Begni - cugino di quel Mariano Begni più volte Reggente nobile negli anni di attività politica di Vincenzo Braschi, membro di una famiglia da secoli presente, se pure alternamente, a San Marino - di devolvere i frutti di tutti i legati religiosi all'edificazione della chiesa.

Evidentemente, il "partito" pontificio - cospicuo di ricchezze esterne alla Repubblica - non si rende completamente conto della intrinseca povertà dei preti locali, e della loro sostanziale estraneità a grandi progetti di restaurazione spirituale, e tantomeno giurisdizionale. Si ha, in proposito, la notizia di una esplicita protesta del parroco di Fiorentino, che induce il vescovo a scrivere all'architetto Serra (a sua volta espressione e prodotto del "giro" pontificio) in questi eleganti termini: "direi che fosse precedenza non disprezzare il clero"⁵⁹.

Nella complessa rete di relazioni, commissioni, appalti e compravendite che anima l'economia sammarinese negli anni dell'edificazione della Pieve - e che rappresenta l'altra faccia del progetto di rigenerazione spirituale - Vincenzo Braschi è molto attivo, spesso impegnato in primissima persona, come quando si occupa di liquidare le spese a vari creditori, per un totale di circa 850 scudi: spiccano, nella lista, i 211 scudi che egli liquida per fornitura di legna al conte

Staccoli (cioè a se stesso), ed altri 200 al capomastro Alessandro Balsimelli, che rappresenta il contrattare plebeo dei nobili affaristi, il punto di riferimento locale costante dei traffici legati all'edificazione della Pieve⁶⁰.

Con Begni e Balsimelli, oltre che con altri notabili - molto presente Bartolomeo Borghesi, esempio fulgido di "importazione" pontificia nel ceto dirigente sammarinese⁶¹, nonché di quella implicita doppiezza che ne fa al contempo un creativo difensore delle prerogative repubblicane, ed un elaboratore di "reti" culturali ed umane tra le due aree - ed artigiani locali, Vincenzo si ritrova impegnato in un altro progetto, legato questa volta alla "sociabilità" laica, ma anch'esso mutuato dai gusti e dalle propensioni associative dell'area circostante, la gestione del teatro⁶². Sia lui che il figlio partecipano alla commissione preposta con una certa continuità, negli anni Trenta e Quaranta⁶³, più impegnati sul versante della gestione amministrativa e della manutenzione, che non in quella che - con un certo anacronismo - si potrebbe definire "direzione artistica", la quale risulta, invece, particolarmente gradita ai nobili o ai signori di nascita.

Da una lapide mortuaria posta nella Pieve, si apprende che Giambattista Braschi muore sessantaquattrenne nel 1870: egli è dunque nato nel 1806, ed ha partecipato ai primi fasti della famiglia in età adulta. Probabilmente, non ha ricevuto nessun tipo di buona educazione; ma, come si è più volte osservato, impersona ormai completamente - e a quanto pare con una certa superba iattanza, che non riesce a cancellare le origini plebee - la parte di conte. Non ha, forse, la pieghevolezza del padre, ma risulta, al suo confronto, più sicuro del proprio ruolo sociale, e perciò più disposto ad allargare la rete dei propri legami per omologarsi completamente ai gruppi di potere che gli sembrano più solidi. È anche militare, tenente e poi maggiore delle milizie sammarinesi; possiamo immaginarlo pavoneggiarsi nella divisa di ufficiale, probabilmente dotato della stessa, bellicosa passione per l'"onore" che anima un collega, il marchese - forse, in questo caso, autentico - Admeto Diotallevi, a sua volta maggiore della Guardia repubblicana, che nel 1840 affronta a piattonate di spada un certo Natalucci, reo di non essersi tolto il cappello di fronte alla Reggenza⁶⁴.

Una ulteriore riprova dell'importanza delle *forme* e dei *segni* di fronte alla mutevolezza della realtà, ma anche una dimostrazione del contestuale ridefinirsi, a San Marino, di un "sentimento patrio" tutt'altro che democratico, ma legato, anzi, all'esaltazione rituale e formalistica della maestà repubblicana: un amor di patria che, prevalentemente, teme le interferenze straniere, e le esorcizza esaltando quei segni, e talvolta accentuandone gli anacronismi.

L'origine, i legami familiari, la cultura di Giambattista non possono che es-

sere filo-pontifici; dal padre eredita non solo la fortuna, l'impersonamento analogico del conte, ma anche una rete di relazioni che è consentito solo di intuire: come quando, da Reggente, Giambattista utilizza le conoscenze "romane" per effettuare acquisti e per impetrare franchigie doganali⁶⁵, secondo un costume, peraltro, costante nella piccola Repubblica.

Tuttavia, la sua inequivocabile cittadinanza sammarinese, il rango conquistato e l'ambizione personale lo spingono oltre: vuole primeggiare al di là della fazione, non si accontenta della rete nella quale la posizione del padre lo ha - quasi prodigiosamente - sistemato, e stabilisce relazioni strette anche con le antiche famiglie repubblicane, che, nell'epoca della sua maturità, sono impersonate, nel prolungato ed esteso potere personale, dal Segretario di Stato Giambattista Bonelli. Quest'ultimo rappresenta una concreta alternativa alla fazione pontificia non perché si discosti sostanzialmente dalla consueta imitazione dei modi e delle forme di gestione del potere propri dell'area confinante, ma perché esprime - per storia personale e politica - rispetto, ad esempio, ad un Vincenzo Braschi, una diversa e più acuta sensibilità per le prerogative di autonomia della piccola Repubblica, *specialmente*, come è ovvio, nei confronti dello Stato Pontificio; il fatto che quell'autonomia sia perseguita, come al solito, all'interno di una sostanziale dipendenza, ed imitando la vigile ed ossessiva prudenza che ha fatto di Antonio Onofri un "padre della Patria", nulla toglie a quella diversità. Nel corso del lungo Segretariato, commisto a Reggenze, del Bonelli - che copre gli anni dai Trenta ai Cinquanta - si fa chiara al massimo grado la discriminante ultima, la suprema distinzione tra i notabili per dir così "meteci", e quelli strettamente locali, che consiste nella impossibilità, da parte di questi ultimi (pena la perdita di identità), di rinunciare alla totale sovrapposizione tra sfera pubblica, cittadina e privata: è un processo di "occupazione del potere" molto diverso dalla "chiusura di ceto" oligarchica cui spesso si è fatto riferimento come ad un *continuum*, e chi è appena arrivato, come il Braschi, e non ha salde certezze al di fuori dell'accoglienza repubblicana, finisce con l'aggregarsi ad esso. Nella situazione degli anni Quaranta-Cinquanta, la rapida evoluzione dei fatti politici nell'area circostante renderà sia l'estrema arroganza all'interno, sia la prudenza diplomatica, sorpassate ed imbelli, e non salverà il Bonelli dall'essere assassinato ad opera di una misteriosa "setta" filo-italiana⁶⁶, nel 1853.

La ricerca di una nuova e più vasta "rete di sociabilità" da parte di Giambattista Braschi si può leggere non solo nella scelta dell'ufficialato - dove si rafforza la sua immagine di cittadino repubblicano e di appartenente all'*élite* - ma anche nella partecipazione ad iniziative di tipo associativo e politico che coin-

volgono una buona parte del ceto dominante di San Marino, nella consueta presunzione di presentarsi come oligarchia cittadina, senza possederne i presupposti di ceto, e, in molti casi, nemmeno di censo o di stile. Tale è, ad esempio, una Congregazione di carità costituita nel 1839 dal Consiglio Principe⁶⁷, nella quale Giambattista Braschi viene cooptato dapprima come deputato per la Città, in seguito come "visitatore", cioè personaggio preposto al controllo dei requisiti di miserabilità, ed anche del buon esito delle - peraltro scarsissime - elargizioni; sua moglie Angelica viene inserita nel 1844 nel numero delle "sorelle di carità" che, su proposta del Segretario Bonelli, si avviano ad affiancare gli uomini nell'opera pia.

Leggendo gli *Atti* della Congregazione, si percepisce la compattezza di un "circolo" notabile per certi versi casuale (del quale per la prima volta si coglie anche la componente femminile), ma unito fortemente nella preoccupazione di risparmiare sulle elemosine, e di controllare che nessuno ne usufruisca senza averne diritto: unito, cioè, nella suprema consapevolezza della necessità del controllo sociale. Rispetto al modello Pontificio, c'è la totale identificazione dei singoli con lo Stato, che è il concreto erogatore delle misere elargizioni; e c'è, senza dubbio, un più marcato carattere laico dell'associazione, che, nonostante si ponga sotto la protezione di San Vincenzo de' Paoli, non si fida più dei preti né come informatori, né, tantomeno, come erogatori dei sussidi. Eppure è un prete che consegna alla storia, quasi casualmente, l'immagine vera del minuscolo Stato della cui oligarchia i Braschi sono entrati a far parte: il parroco di Faetano, che distingue tra miserabilità urgente, e quella "miseria ordinaria" da cui sono attanagliati praticamente tutti i suoi fedeli⁶⁸. A fronteggiare questa situazione, c'è una occhiuta e grifagna avarizia, che si esercita nel controllo reciproco dei donatori e nel loro solidale controllo sui concittadini meno fortunati, ed esprime una concezione pienamente ottocentesca, e, se si vuole, "borghese", che individua nel povero non tanto una concreta possibilità di secondare i voleri della Provvidenza e di confermare la giustezza dei dislivelli sociali, quanto la riprova del legame tra ozio e miserabilità⁶⁹.

Il fatto è che manca, a San Marino, l'ancoraggio sicuro alle coordinate salde, e apparentemente immutabili, della gerarchia sociale pontificia: i variegati gruppi di potere di volta in volta alla ribalta trovano solidarietà e giustificazione anche nella capacità di escludere chi non è riuscito ad entrare nelle loro cerchie. Se è, nei fatti, possibile che un servo come Vincenzo Braschi si renda equivalente al suo padrone, tanto più apparirà repellente chi "sceglie" di restare ai margini del sistema: non uno da aiutare, ma da correggere.

Giunto nel cerchio dorato dei privilegiati, Giambattista Braschi non solo ma-

nifesta la crudeltà e la smodata ambizione che sono proprie di chi ha conosciuto solo da spettatore la *douceur de vivre*, e che l'anonima *Satira*, dileggiandolo, gli rimprovera; ma cerca anche, piccolo Julien Sorel di montagna, di riprodurre quel lusso con più coerenza e più sicurezza del padre: poco importa che gli onori, i titoli, le grandezze militari si applichino ad un contesto rozzo e rustico come la Repubblica di San Marino. Cerca di ignorare la precarietà del palcoscenico su cui agisce; certo il padre non l'aveva fatto, restando legato allo stile ed ai modi di chi lo aveva "promosso", un po' per prudenza, ma molto anche per consapevolezza di non essere quello che sembrava, per quella acuta introyezione della gerarchia che è la cifra del piccolo borghese pontificio, e dalla quale nemmeno con le sue disinvolute usurpazioni Vincenzo si era potuto liberare completamente.

Ma Giambattista è anche destinato a scontare su di sé le varie contraddizioni che la sua posizione contiene: nato plebeo, ha sostanzialmente una specie di rango aristocratico nel "giro" pontificio, dal quale ha creduto di emanciparsi entrando a sua volta nel "giro" del potente Bonelli. Gli ultimi suoi atti dei quali ci si dovrà occupare mostrano quanto sia difficile conservarsi in equilibrio: per lui, e per la stessa Repubblica.

Il primo scenario, che appartiene all'iconografia repubblicana, mostra Giambattista, non più giovanissimo ma baldanzoso tenente della milizia, attraversare più volte, tra il 29 e il 30 luglio 1849, le linee che separano il campo austriaco da quello garibaldino negli immediati paraggi della Repubblica di San Marino, anche a rischio della vita⁷⁰; nel solco della tradizione diplomatica della patria, sia lui che la Reggenza si adoperano per una soluzione pacifica ed incruenta, ma con un interesse evidente alla causa "italiana", che sta divenendo l'esplicitazione politica della volontà di sopravvivenza autonoma della Repubblica. Qui Giambattista, messaggero coraggioso anche se non sempre fortunato, si mostra completamente calato nel ruolo di cittadino ed ottimato repubblicano⁷¹: del resto, è già stato eletto Reggente, assumerà la carica in ottobre.

Come è possibile che la sua storia si trasformi così rapidamente che, appena quattro anni dopo (e siamo alla seconda, definitiva scena del dramma), il suo operato politico è sottoposto ad un umiliante "sindacato" - qualcosa si ripete, nella storia della famiglia Braschi - dal quale esce sconfitto e per sempre inabilitato ad assumere la Reggenza⁷²? Il fatto è che Giambattista è rimasto vittima di quel particolare gioco delle "consorterie" e dei gruppi che costituisce la peculiarità della vita politica a San Marino - e che in quegli anni si accende, complicandosi, di colorature risorgimentali - e nel quale era parso che egli sapesse giocare così bene il suo destino. Morto il Bonelli, una grande paura coglie

i suoi amici; e, nel clima fosco che segue a quell'omicidio, forse molti che, come il Braschi, appartenevano semplicemente al "partito" di San Marino, incline principalmente alla prudenza, ma anche - per salvare i privilegi interni - moderatamente filo-italiano, volgono alla reazione: il che significa, nella particolare situazione del momento, che riemerge, e si caratterizza inequivocabilmente come reazionario ed "antipatriottico", il partito pontificio. Esso non è più l'espressione di un modo di concepire il mondo, una sfumata e trasformabile *Weltanschauung*, quale era stato nei decenni precedenti, ma è, definitivamente, uno schieramento politico. Nella scelta di Giambattista per la protezione pontificia c'è, forse, un ritorno alle origini della sua fortuna, e c'è un diverso rispetto - il rispetto di suo padre - per uno Stato dotato di "serie" capacità repressive: fatto sta che tra le accuse che gli vengono rivolte in occasione di un altro, grave omicidio (il "delitto Angeli"), figura non solo quella di aver abusato del potere personale, anche tramite il fidato dottor Annibale Lazzarini - un membro della sua cerchia che finirà, a sua volta, assassinato - ma anche quella di aver consegnato alla polizia pontificia almeno due cittadini sammarinesi; delitto gravissimo, che lo espunge "naturalmente" dai ranghi dell'oligarchia.

Egli ha, così, verificato sulla sua persona l'impossibilità di una coesistenza tra "principi repubblicani" ed amicizia pontificia: quell'arroganza del potere, che solo la cittadinanza repubblicana ha potuto consentirgli, ha avuto bisogno del puntello istituzionale di quello Stato nel quale egli non sarebbe stato che un servo, e con ciò stesso è andata incontro alla distruzione. Il conte da operetta scende dal palcoscenico repubblicano, e torna oscuro, piccolo borghese pontificio.

O, almeno, così si può supporre, perché, quando le accuse lo colpiscono e lo bandiscono per sempre dalla sfera del potere, Giambattista Braschi è già fuggito, probabilmente nello Stato confinante, e di lui non si possiedono altre notizie, se non quella lapide che lo ricorda, selettivamente, solo come l'ardito messaggero del 1849.

Quale sarà stato il suo destino? È un altro dei tanti misteri della famiglia Braschi, che nel giro di due sole generazioni ha completato l'orbita di un effimero, ma vistoso, successo repubblicano, ha ulteriormente posto in crisi ogni eventuale schematismo sul concetto di borghesia, ed ha anche illustrato la metafora di un piccolo Stato che non può più illudersi di vivere fuori dal tempo.

4. *Ignazio, o il "trionfo della borghesia"*. La storia di Ignazio Garulli è tutta marchigiana, ed è forse la più bella delle tre: per la luminosità del personaggio, più ancora che per il ritorno alle rassicuranti fonti pontificie. Fonti numerose,

pubbliche e private; una griglia di dati che però, come suole accadere, non rende pienamente ragione dell'umanità, dell'intima vitalità borghese di Ignazio. È una storia balzacchiana, illuminata da un protagonista dotato di una sua interna grandezza, forse non eccezionale, per qualità umane o per intelligenza, ma profondamente esplicativo dei grandi passi in avanti che - silenziosamente, ma sicuramente - la borghesia pontificia riesce a compiere dalla metà del secolo in avanti, soprattutto autoriconoscendosi come tale, e perciò imparando a perseguire strategie lucide ed audaci di affermazione. È libero, Ignazio, dai pregiudizi ed *autopregiudizi* che bloccavano Antonio Presuttini, e costringevano i Braschi ad una fatale carriera repubblicana? Forse no, ma sa volgerli a suo favore: se il mondo è così - egli sembra dirci, proprio come un personaggio di Balzac - io saprò servirmene. Ignazio non cambia il mondo, lo possiede; non sarà mai un pensatore, e nemmeno un uomo politico: è certamente un grande borghese.

Per la verità, la sua famiglia ha ambizioni aristocratiche: si tratta di un gruppo allargato, con propaggini in tutta l'area marchigiana centro-meridionale, ma anche nella capitale. Definire Ignazio un borghese - lui, che peraltro lo è molto più di Antonio e di Vincenzo, per intraprendenza, autonomia e vivacità - è quasi un'audacia, giacché egli appartiene a quella piccola nobiltà delle "terre" a suo tempo attentamente studiata dallo Zenobi⁷³.

L'albero genealogico della famiglia è onusto di giureconsulti, di soldati, e, come è naturale, robustamente sorretto da ecclesiastici: è a loro, uomini sterili per definizione, che lo Stato Pontificio ha in qualche misura affidato il potenziamento dei patrimoni, e perciò la conservazione delle famiglie, attraverso il godimento di una serie di privilegi che si tramutano in possesso "utile" della terra⁷⁴. In modo particolare si ricorda Alessandro, padre Barnabita di Montecosaro⁷⁵, uscito dall'ordine nel 1811, protagonista della cultura agronomica in epoca napoleonica e durante la Restaurazione, morto a Recanati nel 1848: con il ritorno del "buon Governo", era tornato ad essere prete, esempio fulgido del trasformismo di un ceto intellettuale dove, egualmente, primeggiano gli ecclesiastici; egli è fratello del padre di Ignazio, Giuseppe, e lascia al nipote tutto il suo non trascurabile patrimonio recanatese. Una scelta forse arbitraria, perché c'è almeno un altro fratello, Enrico, e segnata da quel capriccio, da quella "preferenza" di cui darà prova, successivamente, anche Ignazio. Così, nel 1848, egli si sistema definitivamente a Recanati⁷⁶.

La letteratura ottocentesca parla anche di un conte Camillo Garulli, originario di Fermo, *dandy* nella Roma tra la prima e la seconda Restaurazione e buon amico della contessa Spaur: un personaggio importante, dunque, che ha il suo posto nella memorialistica dell'epoca, ma che probabilmente appartiene ad un

ramo diverso della famiglia (e che, per la verità, forse non è neanche conte)⁷⁷. Se, tuttavia, Camillo è stato assimilato, come sembra, dalla buona società romana perché ricco e fortunato, è interessante allora segnalarlo come parente, sia pure alla lontana, di Ignazio, che sembra riprodurre in scala minore le doti di intraprendenza.

Quanto alla più ristretta cerchia familiare di Ignazio, essa vive a Montelupone, minuscola e dirupata terricciola del maceratese. È una famiglia di possidenti; i maschi, se non sono preti, si fanno chiamare "nobiluomini", le femmine meritano doti sui 1500 scudi, a metà tra le aristocratiche e le figlie del ceto medio. Non è questa la sede per riaprire il grande dibattito sui gradi della nobiltà civica in Italia: certo, se la parola "borghesia" ha un senso, i Garulli vi appartengono, esponenti, come sono, del ceto civico, funzionari, ecclesiastici e possidenti, mirabilmente definiti dall'ignoto impiegato che, nel 1808, classifica una ragazza della famiglia come "di civile estrazione"⁷⁸. Si legano, in genere, con loro pari ceto, secondo strategie che si sono già descritte nella storia di Antonio Presuttini, alla ricerca della sistemazione migliore *nei limiti* del ceto: Ignazio, in questo, innoverà, aiutato dal denaro e dall'intraprendenza personale; suo cugino Severino è genero dell'avvocato Giuseppe Giuliani, principe del foro e stella dell'ateneo maceratese.

Solo la particolare gerarchia sociale dello Stato Pontificio impone di definire persone come i Garulli diversamente che come borghesi: se, nel ristretto ambito delle "terre", la loro nobiltà si sostanzia nell'identificazione col ceto politico dirigente, l'ingresso a Recanati, che è una città, pone ad Ignazio, che non ha legami diretti con nessuna delle grandi famiglie, e non è nemmeno prete, alcuni problemi di riconoscimento. La prima parte della sua carriera si spende nel risolverli.

Ignazio, nato nel 1807, non è stato educato ad essere un signore, ma ad amministrare un patrimonio terriero: il padre ha dunque fatto una scelta a suo modo moderna, evitandogli sia la carriera ecclesiastica, sia gli studi classici impartiti nell'unica scuola "veicolare" dello Stato, il Seminario. Nel settembre del 1829, si diploma agrimensore presso l'Università di Macerata⁷⁹: stanno forse già pensando, Ignazio e il padre, al patrimonio che Alessandro va formando con la pensione assegnatagli dal re delle due Sicilie, o, forse, c'è nel giovane la scintilla della passione agronomica dello zio? In seguito, Ignazio farà il possidente in modo classico, accumulando terra più che sperimentando nuove tecniche, e servendosi in modo totalmente fiduciario di un "ministro"; ma è un segno dei tempi che questa formazione così al di fuori dello stile *more nobilium* - che richiede studi classici, o, in ogni caso, una certa ignoranza degli aspetti

pratici della vita⁸⁰ - finisca per costituire, nel momento in cui collega Ignazio ai gusti dello zio benefattore, il primo anello della catena che trascinerà suo nipote nell'alta società. In modo veramente europeo, si stanno creando le basi per un autentico connubio "funzionale" tra aristocrazia e borghesia.

Quando Ignazio, già sposato e sistemato a Recanati, vorrà intraprendere una specie di Grand Tour italiano, e non solo, verranno alla luce le lacune della sua formazione culturale, ma anche l'assoluta ed inusitata sicurezza con la quale egli è in grado di affrontarle, oltre alla non trascurabile curiosità intellettuale che lo distingue nettamente da un manipolo di aristocratici di provincia che si vantano di non muovere mai un passo fuori di casa. Dei suoi viaggi stila resoconti purtroppo solo parzialmente conservati⁸¹, compilati in una calligrafia impossibile, vergine da ogni pregressa disciplina di tipo ecclesiastico o curiale, e in una lingua che risente solo del "parlato": ad ogni riga troviamo idiotismi come "lumi a gasse" (che lo colpiscono molto), "tre e mezze" (le indicazioni sugli orari sono sempre precise, ragionieresche), ed i passati remoti tradotti in "fussimo", "andassimo" (per "fummo", "andammo"). Nei viaggi, si trascina dietro la moglie e il già prediletto nipote Antonio, ma anche alcuni personaggi nobili che possono venirgli utili, come i Bruti Liberati - che vengono dall'area di origine della famiglia Garulli - i quali conoscono, al contrario di lui e dei suoi familiari, il francese. Delle città, lo impressionano le strade dritte e la pulizia, non osserva e spesso non nomina i monumenti, ma si entusiasma in modo particolare per i soldati: a Marsiglia, lo colpiscono quelli in partenza per la Crimea, e si dilunga particolarmente sull'incontro fatto al porto di Fermo con un locandiere nel quale riconosce un antico fornitore del 1836, epoca nella quale Ignazio era appunto ufficiale della riserva in quella località. Questa notazione dà modo di conoscere almeno uno degli impieghi ai quali si era dedicato, giovane tutt'altro che ozioso, ma nemmeno, ancora, completamente assorbito dalle cure del patrimonio terriero cui si era preparato.

Il 3 gennaio 1857 visita a Napoli la sepoltura di Leopardi in San Vitale, ed il successivo 20 marzo Antonio Ranieri, l'amico del poeta, ma non ne riporta nessuna impressione: sono visite fatte per curiosità, ma forse anche per dovere, per rimarcare l'appartenenza al ceto notabile recanatese e l'amicizia coi Leopardi - dei quali sua moglie è parente - e che, del resto, stanno prendendo vistosamente le distanze dal Ranieri.

L'*annus mirabilis*, per Ignazio, è il 1848; non certo perché sembri visibilmente condividere le istanze di rinnovamento politico-istituzionale espresse anche nello Stato Pontificio: il suo interesse per la politica appare marginale, tanto è vero che nel 1852 ricuserà recisamente, unico fra i nominati, l'incarico di con-

sultore della Delegazione Apostolica "per la Provincia"⁸², anche se non rifiuta, sempre negli anni Cinquanta, la carica di "anziano" del comune di Recanati⁸³. Forse, a questo punto della sua vita, non considera utile partecipare ad un'istanza cui è delegato da Montelupone, mentre la sua carriera si sta consolidando a Recanati. Dalla lettura di due epigrafi funerarie preparate nel 1877, anno della morte⁸⁴, si apprende che Ignazio ha poi esercitato, a Recanati, quel ruolo politico che la sua posizione di notevole gli destinava "naturalmente", facendo il consigliere comunale e provinciale, presiedendo la Congregazione di Carità e la Società Operaia, e, "sino al termine della vita", la locale Cassa di Risparmio, mentre ha riservato a Montelupone gli scampoli di un'attività caritativa puramente di rappresentanza. Se la scelta recanatese appare inequivocabile sul piano sociale, dal punto di vista economico Ignazio recupererà ampiamente il suo ruolo di possidente a Montelupone con gli acquisti postunitari sull'asse ecclesiastico: si tratta certamente di compere facilitate dall'ampio spazio occupato, in questa "terra", dai beni ecclesiastici - uno spazio esemplificato anche dal ruolo, di cui subito si parlerà, dell'enfiteusi nei patrimoni dei Garulli - ma non si può non pensare anche ad una scelta affettiva, o, magari, a un "ritorno" dimostrativo della ulteriore forza economica conquistata. Negli anni Ottanta del secolo, suo nipote Antonio fonderà a Montelupone una filanda.

Dunque, il 1848, anno emblematico della rivoluzione borghese, è anno di svolta per Ignazio, ma per motivi puramente personali. Infatti, non sappiamo in quale sequenza, eredita dalla zio e si sposa.

La consistenza patrimoniale di Ignazio al momento di ereditare non è completamente nota: nel catasto Gregoriano⁸⁵ compare un possesso che si è probabilmente già giovato dell'apporto ereditario, e che ci mostra, a Recanati, un patrimonio terriero ragguardevole, di circa 150 ettari, per un valore di più di 15.000 scudi. A Montelupone, dove il fratello Enrico possiede per quasi 5000 scudi, e per 12.000 di quote enfiteutiche, Ignazio si è riservato una sola quota enfiteutica di poco più di 600 scudi: mentre resta interessante rilevare la consistenza di questo tipo di apporto nella formazione dei patrimoni borghesi⁸⁶, risulta anche evidente che i due fratelli hanno sistemato le loro faccende al momento dell'eredità, collocandosi patrimonialmente in due luoghi diversi, almeno per il momento. Naturalmente, questo non rende affatto ragione della scelta di Ignazio come erede da parte dello zio: l'indizio del diploma in agrimensura è solo un segnale della durata della preferenza, non delle sue motivazioni. Quasi altrettanto misteriose sono le vie attraverso le quali don Alessandro è riuscito a mettere insieme un patrimonio così cospicuo: la pensione di Ferdinando I e la competenza specifica sono ben lontane dallo spiegare tutto⁸⁷.

Il matrimonio di Ignazio con Margherita Galamini va messo in relazione con la conquistata agiatezza, ma non è, del tutto, un matrimonio fra pari: casomai, una relazione ben compensata, nella quale lo sposo mette il denaro, la sposa il nome e le relazioni. Una situazione analoga, anche se a livello più alto per entrambi - ci sono sia più denaro che più rango - sarà vissuta dal nipote di Ignazio, Antonio. Per questo evento della sua vita, che compie ponderatamente, già al di là dei quarant'anni, Ignazio deve tener conto forse come non mai del codice gerarchico vigente nel suo mondo. Per entrare nella buona società recanatese - alla quale può aspirare per censo, ma non per "stile" - gli è necessario un imparentamento strategico.

Margherita è di buona famiglia, bene imparentata, anche se di lignaggio non proprio luminoso: speciali e notai nei secoli precedenti, da tempo nel "reggimento" recanatese, i Galamini sono stati fatti conti nell'anno 1800, durante la reggenza di de la Hoz, nella persona del nonno di Margherita, Carlo, che era riuscito a barcamenarsi bene tra i flutti della rivoluzione, possenti anche in provincia; la motivazione prevalente consiste nell'aver mantenuto, nell'esercizio di varie cariche pubbliche, un "affabile contegno in ascoltare le voci di tanti infelici malmenati dall'oppressa abusata Democrazia"⁸⁸: una motivazione un po' confusa, se si vuole, ma anche singolarmente diplomatica nel voler salvare sia il valore della tradizione che l'*idea* di democrazia, ed anche esplicitiva della fase di "ribasso" - altra, non effimera, anche se di lentissimo impatto, conseguenza della rivoluzione francese - vissuta dai titoli nobiliari. Monaldo Leopardi, sempre un po' maligno nei confronti di coloro che gli sembrano *parvenus*, commenta così il fatto: "A buon conto in grazia di quella Reggenza abbiamo qui tra noi un conte, una contessa, e alquanti contini in più"⁸⁹.

Margherita si trova appunto nella schiera di questi "contini", che sono ben quindici; per lei e per la sorella Anna, a sua volta moglie del fratello di Ignazio, la partenza di casa deve essere stata un sollievo, certo condiviso dai genitori. E per i Garulli, due contesse in un sol colpo, se così si può dire, un sicuro risultato. Un risultato puramente di prestigio, però, perché certo le due ragazze, che non sono neppure giovanissime, non portano doti di rilievo. La famiglia Galamini sta attraversando un momento piuttosto difficile, dal punto di vista economico, vuoi per essere così numerosa, vuoi per contrasti interni che si possono solamente intuire. Alla fine del secolo, un inventario datato 1895 e conservato nella ricca miniera della "Benedettucci"⁹⁰ informa che Mariano, il quart'ultimo dei quindici fratelli, è morto lasciando un patrimonio piuttosto interessante: beni terrieri per 90.000 lire, due palazzi a Recanati, un libretto di 40.000 lire alla Banca Popolare cooperativa, oltre a vari gioielli e a un palco al Teatro.

Che cosa ha consentito a costui questa serena agiatezza? I suoi fratelli maggiori, decenni prima, hanno tutti dovuto lavorare per mantenersi; il primogenito, Carlo, deputato della Congregazione di Carità a 240 scudi annui, viene censito nel 1860 dai nuovi governanti con questa lapidaria definizione: "patrizio recanatese, nulla possiede ed è in stato nubile". Giura fedeltà al nuovo regime, così come deve fare, per non perdere la pensione, sua cognata Laura Honorati, vedova di Luigi, già cancelliere del censo⁹¹: chissà che effetto avrà fatto questo giuramento ai Galamini, fatti nobili proprio per aver conservato lo Stato al Papa? Ed è forse conoscendoli per le loro funzioni di "pubblici ufficiali", che Ignazio ha disposto con loro il destino delle sorelle, un po' come, al mercato, può essergli accaduto di contrattare due pezzi di terra o due capi di bestiame al prezzo di uno?

Quali che siano le risposte a queste domande, risalta che, al momento del matrimonio, la sistemazione delle due Galamini coi due ricchi possidenti di campagna appare conveniente per entrambe le parti, se pure per motivi diversi. Da un punto di vista strettamente economico, Margherita è stata fortunata; e si è anche salvata da un nubilato prevedibilmente disastroso, a carico di fratelli poveri e di cognate inacidite⁹². Ma la sua scialba figurina di donna sterile e silenziosa, avvolta completamente nella luce radiante del marito, costretta ad amare come un figlio il nipote prediletto di lui, non manca di suscitare simpatia, e forse pietà.

La supposizione, poi, che Margherita sia tutt'altro che bella non nasce tanto dallo spettacolo della sua silenziosa docilità - così consueta e usuale - quanto dal ricordo che suo padre, Pietro, è stato definito da Giacomo Leopardi uno degli uomini più brutti che avesse mai conosciuto⁹³; inoltre - ma in questo caso si riferisce ai fratelli di Margherita suoi coetanei - in genere, per Giacomo, dire "Galamini" significa nominare dei cretini per antonomasia, dei poltroni furbi e approfittatori⁹⁴: come non vedere un nesso tra questa furbizia paesana, frustrata dalle difficoltà economiche, e la compravendita della sorella? Qui, le due astuzie maschili - quella dei "contini" spiantati e quella del borghese rampante - sembrano davvero incontrarsi in modo esemplare. È un incontro che mostra, in modo così vivido da apparire finanche oleografico, il senso stesso di un secolo: l'aristocrazia appare perdente persino nelle scelte demografiche, e pronta a consegnarsi al vincitore.

Nei decenni seguenti al matrimonio, Ignazio, come si è visto, viaggia, e, certo deluso nelle aspettative di paternità, approfondisce la relazione affettuosa con il nipote Antonio, figlio di sua sorella Amalia e del notaio Giuseppe Pascucci: il motivo per cui lo preferisca ai fratelli Achille, che erediterà lo studio

del padre, ma solo mille lire dallo zio, e don Pirro, non è noto. Molto probabilmente questa preferenza suscita qualche malumore nei Galamini, ma anche negli altri Garulli, perché finisce per impoverirli; le carte mostrano almeno un esempio di parentela povera e disagiata che si rivolge, peraltro invano, ad Ignazio: nel 1874, un certo Costantino Garulli gli scrive da Macerata, su carta intestata al manicomio (sarà un medico?), implorando un sussidio per i quattro figli piccoli.

Quando sceglie Antonio così decisamente c'è, in Ignazio, il segno del "capriccio" che ne ha fatto il prediletto dello zio Alessandro; c'è, senz'altro, la razionale convinzione che un patrimonio si conserva meglio se resta indiviso; ma c'è anche il desiderio, che verrebbe quasi da definire "romantico" - se non fosse così prosaico - di realizzare nel nipote quell'ascesa sociale che egli ha completato soltanto a prezzo di numerosi sacrifici: l'attesa lunga dell'eredità e del matrimonio, la scelta di una moglie povera e bruttina, il lungo sostare, insomma, alle soglie di un rango aristocratico che, solo, è ancora in grado di assicurare il massimo del benessere e della consistenza sociale. Ad Ignazio è toccato un percorso tortuoso: quello di Antonio Pascucci sarà facile e trionfale.

Nel frattempo, certo per favorire il nipote, ma anche per soddisfazione personale, Ignazio continua ad ingrandire il suo patrimonio terriero. L'unificazione italiana, che in sé e per sé non deve avergli detto molto - anche se non deve sottostare agli umilianti giuramenti dei cognati, si può tuttavia immaginarlo deporre tranquillamente il suo "sì" nell'urna del plebiscito - gli consente un inatteso allargamento del raggio d'azione con l'eversione dell'asse ecclesiastico⁹⁵.

Cosa avrà pensato, lui rampollo di una famiglia arricchita, nei secoli, dal dominio "utile" dei beni della Chiesa, accingendosi a conquistarne la diretta proprietà? La documentazione disponibile, lacunosa e soprattutto indiziaria, mostra comunque un'intensa attività⁹⁶. Ignazio si serve come prestanome del suo "ministro" Nicola Benedettucci, padre di quel don Clemente che, nel corso della sua lunga vita, raccoglierà la nota biblioteca erudita e gli sparsi indizi cartacei sulla vita ottocentesca dei notabili recanatesi, e che, laureato in legge, farà, all'occorrenza, anche il consulente legale di Ignazio. Ecco, di nuovo, un "ministro" assumere un ruolo chiave nella vita del suo padrone, ed ecco, ancora, l'immagine di una salda "rete" relazionale; se Nicola si presta a compiere acquisti di per sé disdicevoli per conto del suo "benefattore" - lui, che non rinuncerà a rimarcare l'ascesa sociale della famiglia tramite il figlio prete - è presumibile che questo non accada senza un qualche vantaggio personale, che il padrone ne sia consapevole o no.

D'altra parte, la documentazione su quegli acquisti, che, se non è completa,

dà comunque l'immagine di un "giro" di decine di migliaia di lire, mostra anche la sapiente progressione di un accaparramento che vuol compiersi anche nel rispetto della legge divina: dapprima, negli anni Sessanta, il Benedettucci si obbliga in segreto cogli ecclesiastici espropriati a mantenere a loro disposizione i beni acquistati; poi, quasi subito dopo, elargisce somme di denaro, che, apparentemente sotto la forma di "offerte", si presentano come parziali compensazioni all'esproprio; infine, negli anni Ottanta (quando Ignazio è già morto e Antonio gli è subentrato in tutto, anche nel cognome), presenta formali "suppliche" al vescovo, nelle quali ricorda di conservare quei beni "da parecchi anni ... Sotto le note condizioni", e chiede di poterli, "in coscienza", considerare come propri, nonostante le "censure incorse". È come se lo scrupolo, inizialmente robusto e tale da impedire a un "vero signore" di esporsi in prima persona, evaporasse lentamente nella consapevolezza di un processo storico compiuto; molto probabilmente, lo stesso vescovo se ne rende conto. Questa tattica di avvicinamento lento alla proprietà privata del bene espropriato - che, certo, non avrà interessato solo i Garulli - mostra molto bene la pieghevolezza di un ceto che si inserisce dolcemente, ma sicuramente, nei ranghi elevati della possidenza. Ignazio non rinnega con baldanza "giacobina" i principi nei quali è stato educato, né il senso ultimo della gerarchia sociale nella quale è invecchiato; ma il suo comportamento dimostra un'adesione ormai tutta formalistica a quei principi, utili, sì, a conservare l'ordine, ma non ostativi al conseguimento del successo. Se Antonio Presuttini arretrava timidamente di fronte al solo pensiero di uscire dai propri limiti, Ignazio Garulli sfida - con prudenza e pazienza - il fondamento stesso del suo mondo, l'interdizione divina.

A questo punto, non ha forse molto senso parlare di "trasformismo" del ceto notabile marchigiano di fronte ai grandi traumi storici⁹⁷: andrà, casomai, valutata la lunga abitudine ad un ossequio formale del tutto svincolato da qualsiasi forma di adesione morale, tale per cui lo spazio intermedio tra norma e comportamento era diventato, per i sudditi pontifici, il luogo vero della vita; la stessa partecipazione ai riti religiosi, e sociali, una strategia di sopravvivenza. L'unità italiana può innovare modestamente rispetto al "tipo umano" prodotto da quell'abitudine, ma risulta profondamente eversiva rispetto a quelli che il borghese pontificio, anzi, in generale, il laico, considerava i presupposti "oggettivi" delle proprie limitazioni. Ignazio e i suoi pari ceto comprendono che il mondo è profondamente cambiato, e vi si adeguano: senza esibizionismi, ma anche senza troppi scrupoli. Per questo, la vicenda del silenzioso accaparramento dei beni ex-ecclesiastici è veramente emblematica, e, nei suoi risvolti

latamente sociali - come momento fondamentale di "liberazione" di un ceto - ancora tutta da studiare.

Con la vendita dell'asse ecclesiastico, Ignazio si arricchisce molto, tanto è vero che, al momento della morte, quando è già avvenuta, almeno formalmente, la grandiosa donazione al nipote, che consta di 290.000 lire in terreni, case e denaro liquido, restano ancora nell'asse ereditario beni per circa 35.000 lire: facendo un po' i conti, anche i più grossolani, è evidente che il suo patrimonio è più che triplicato, dagli anni Quaranta⁹⁸.

Nel 1873, quando si avvia alla settantina (che non varcherà), la ricchezza ormai consolidata, Ignazio compie l'ultima grande scelta della sua vita. Da quanto tempo ci pensava? Non lo si sa, come non si sa da quanto tempo avesse messo gli occhi su Maria, figlia del conte Antonio Carradori, come moglie di suo nipote e destinataria del suo patrimonio. Come dimostreranno le carte del fallimento Carradori⁹⁹, Ignazio era creditore del conte; quando viene combinato il matrimonio di Maria con Antonio Pascucci - di nuovo un matrimonio fra non eguali - questo indebitamento deve aver contato. Ma non ci si può accontentare di una spiegazione puramente deterministica: lo scambio dei beni tra debitore e creditore. In realtà, con il matrimonio Pascucci-Garulli viene alla luce tutto il senso di un mondo, dove il denaro veicola, distribuisce e predispone le insegne di un rango immutabilmente affascinante, ma, ora, virtualmente *acquisibile*.

In queste pagine si racconta l'ascesa dei Garulli, non il declino della nobile famiglia Carradori. Eppure, qualcosa si deve dire anche su questo, che vada al di là dell'esempio di un "passaggio di testimone" fra un ceto e l'altro: la grande vicenda ottocentesca, l'"ascesa della borghesia", si colora nel caso specifico di tinte peculiari, legate all'ambiente ed al fascino tutto particolare che ancora vi esercita l'aristocrazia. Il "potere dell'ancien régime"¹⁰⁰, che così efficacemente ha guidato Ignazio alla conquista di uno status signorile, e che ancora, a distanza di venticinque anni, lo induce alla devoluzione del suo patrimonio per l'*acquisto* di una contessa - non sta egli, del resto, di già *comprando* le terre della Chiesa? - si identifica particolarmente bene nella figura del perdente, Antonio Carradori.

Egli è membro di una famiglia ricca ed influente, presente a Recanati dal Settecento, e che si è consolidata sia esercitando ruoli chiave nell'amministrazione pontificia (un avo è stato Tesoriere della Marca¹⁰¹), sia contraendo oculati e prestigiosi matrimoni: la madre di Antonio è donna Livia Rospigliosi. I Carradori hanno accettato con animo aperto, ad inizio secolo, l'arrivo dei Francesi, al cui governo hanno contribuito con esborsi in denaro¹⁰²; ciò non ha impedi-

to loro di accogliere, festanti, nel loro palazzo, Pio VII, al suo ritorno nel 1814¹⁰³. In seguito, un moderato atteggiamento "liberale" e "italianizzante" ha consentito ad Antonio - che si è già notato come colonnello della Guardia Civica nella storia di Presuttini - di transitare dalla carica di Gonfaloniere pontificio a quella di Sindaco italiano, e, poi, di essere nominato Senatore del Regno. Un ruolo centrale sotto ogni regime, insomma, come si confà al suo ceto e al suo nome: Antonio sembra non necessitare di "strategie" per emergere. Ma l'innata, secolare abitudine al privilegio può giocare, nell'ultimo quarto dell'Ottocento che ormai incalza, brutte sorprese, mentre si profilano all'orizzonte il gentiluomo di campagna Ignazio ed il suo oscuro nipote.

La casa aperta a Roma, il magnifico tenore di vita - alla figlia Livia, sposa al marchese Costa nel 1861, ha dato 25.000 scudi di dote¹⁰⁴ -, alcuni acquisti terrieri poco oculati e, infine, un secondo e dispendioso matrimonio, hanno però intaccato in poco tempo quella che sembrava una situazione economica invidiabile. A ciò si è aggiunto un perenne litigio con la madre - che gli rimprovera la prodigalità e il secondo matrimonio - e con l'unico figlio maschio, Giuseppe, che parteggia per la nonna anche in difesa di una signorilità a suo avviso compromessa; da lei erediterà, solo della famiglia, svariati milioni di lire che saranno devoluti all'erezione di un asilo di carità intitolato al nome della madre.

È in questa situazione che s'incunea l'insinuante offerta di Ignazio: darà (promette di lasciare) tutti i suoi soldi al nipote, a patto che Maria Carradori lo sposi¹⁰⁵. Sta pensando, forse, che la Rospigliosi è nonna anche di Maria, e che dunque si prospetta un futuro migliore del presente; ma, in realtà, quel che interessa a Ignazio sono il nome, il prestigio: il suo denaro, ora, può comprarli e rigenerarli.

Antonio Carradori, che ha i suoi problemi con l'erede maschio, è già stato deluso da una delle sue figlie, Luisa, che ha voluto fare un "matrimonio di capriccio" - così in una delle molte memorie giudiziarie che punteggiano la storia familiare - con lo scultore Ugolino Panichi, autore della statua raffigurante Giacomo Leopardi sita tuttora nella piazza principale di Recanati¹⁰⁶. Piccolo borghese, e - massimo dell'orrore - "artista"¹⁰⁷, costui è stato signorilmente ospitato dal Sindaco in casa sua, e lo ha ripagato trascinandone la figlia in una faticosa *mésalliance*¹⁰⁸, facendosi chiamare "conte" e contraendo debiti in nome del suocero. Anche questo è un segno dei tempi: cinquant'anni prima, tutto sarebbe stato risolto con una segregazione della ragazza, conventuale o domestica; ora, bisogna accettare il matrimonio: ma la povera Luisa, in seguito, batterà cassa invano sia presso il fratello, che presso il cognato Antonio Pascucci Garulli, quasi altrettanto *parvenu* di suo marito, ma ricco del denaro dello zio

e rapace accaparratore dei beni di suo padre nelle varie aste e nei riscatti ipotecari che seguono il fallimento.

Di fronte a questa complessa situazione, nella frana del patrimonio e dell'"onore" che sgretola persino la compattezza della famiglia, il matrimonio di Maria può sembrare ad Antonio Carradori un male minore; promette alla ragazza una dote principesca (111.400 lire, per la precisione), che non può pagare e che si poggia sulla garanzia di beni tutti abbondantemente ipotecati. Ma, questo, Ignazio lo sa: il vero protagonista delle trattative matrimoniali è lui, che impegna nell'impresa quasi tutto il suo denaro "per dar prova non solo del suo pieno contentamento per tale connubio, ma principalmente al fine di far concludere il matrimonio stesso". Infatti, se questo non dovesse avvenire, la donazione sarà nulla; dunque l'affetto per il nipote, compagno di viaggi e di vita, non arriva fino al punto da fargli scegliere la moglie che più gli aggrada, ma si esprime nella sua magnifica "sistemazione". In questo, Ignazio non è diverso da Antonio Presuttini, se non nell'entità della ricchezza: si è emancipato dalla deferenza, giacché *osa* proporre il nipote alla figlia del conte Carradori, ma non dall'"ancien régime della psiche".

Vari passi della *Donazione in contemplazione di matrimonio* (così la definisce il linguaggio notarile) rimarcano l'interesse ed il rispetto di Ignazio per l'alto rango della sposa; non solo dichiara che ha donato il suo denaro in considerazione dell'"alta posizione ed il nobilissimo lignaggio della sposa, e prole nascitura", ma si impegna per il nipote a rispettare una serie di condizioni che insistono sul concetto: una "casa signorilmente montata e arredata, con trattamento di vitto analogo, e conveniente all'alta condizione di Lei, carrozza, cuoco, servitore, cameriera, donna di servizio, palco ai teatri principali", e almeno quattro mesi all'anno trascorsi fuori di Recanati, nelle principali città d'Italia. Certo, Margherita non ha ricevuto queste finenze.

Forse, su quelle clausole signorili ha insistito il padre, conscio di dover far valere la sua mercanzia (il rango), più che preoccupato del benessere della figlia: sul contestuale impegno di Ignazio di dare al nipote il suo cognome, e, addirittura, le "insegne di sua casa", ha pesato di certo fortemente la volontà di mettere il marchio su un'operazione che corona la sua strategia. Il nipote funziona prevalentemente da strumento, è l'oggetto di una transazione: ma si rifarà presto, alla morte dello zio e del suocero. Probabilmente, per Antonio Carradori, che ha principi romani nell'albero genealogico, e soprattutto molta consapevolezza di sé, il cognome "Pascucci" vale "Garulli": gentuccia, come sicuramente pensano sua madre e suo figlio Giuseppe. Ma anche Ignazio è consapevole della sua forza, e sa che non avrà avuto completamente successo se

non siglando tutta la storia col proprio cognome.

Egli completa così, anche se a dieci anni dall'annessione, una carriera borghese ancora, a suo modo, pontificia, dove il coronamento del successo non può che essere segnalato dal rango aristocratico; ma non è irrilevante che l'Unità, inserendo il suo "consuocero" nel mercato nazionale della nobiltà e del prestigio, ne abbia squilibrato la mira e depresso l'onnipotenza. Il successo si misura ancora coi titoli nobiliari, i palazzi e le tenute avite, ma, adesso, tutto questo si può anche comprare: il denaro comincia a risolvere i problemi di nascita. Il punto è che, mentre Ignazio riesce a comprendere ed a dominare la trasformazione in atto - e, così facendo, *trasforma* il nipote, stabilmente e non "analogicamente" come Vincenzo Braschi, in un signore - Antonio Carradori non sembra allenato al senso della storia, se non per cogliervi gli elementi di possibile continuità del suo potere: vende la figlia, che in fondo è solo una donna, pensando di cavarsela a buon mercato e rimarcando le distanze tra sé e i nuovi parenti. Per sua fortuna, la morte lo salverà dal vedere il genero troneggiare al suo posto, padrone assoluto di una fortuna che si dispiegherà, unica nell'area, per molti decenni anche all'interno del Novecento.

Maria, non è previsto che abbia un'opinione, specie dopo aver saggiato l'ostracismo toccato alla sorella mezzana. Ragazza viziata, cresciuta senza madre e con una governante dotata di molto *bon ton*, ma anche di un certo grossolano romanticismo - Teresa Teja, poi moglie di Carlo Leopardi¹⁰⁹ -, abituata ai viaggi ed al lusso, avrà sognato il principe azzurro. Neanche il temuto traguardo dei ventotto anni, cui è giunta nubile, può averle fatto sembrare tale Antonio Pascucci; eppure si adatta, come è suo dovere, cullandosi forse nell'illusione di grandezza che le clausole dotali sembrano assicurare al suo nome. Tutti, in famiglia - il padre, la nonna, il fratello - le avranno inculcato l'importanza del rango, e, se è anche lei romantica come la sua governante (cioè con l'occhio sempre acutamente volto all'esistenza, e alla differenza, delle classi sociali), e lettrice di romanzi per signore - due ipotesi altamente probabili - avrà valutato il matrimonio come un grande dono, non tanto di se stessa, quanto del suo stile e della sua posizione, nel genere *Padrone delle ferriere*.

Il tempo non l'aiuta a comprendere il senso del suo sacrificio, perché muore giovane, a soli trentadue anni, nello stesso anno di Ignazio¹¹⁰, il 1877, colpita dal "male del secolo", la tisi polmonare, lasciando due figlie piccole; non vedrà né la rovina e la morte del padre, né la solitaria crudeltà del marito, e il suo trionfo.

Si chiudono così le tre storie borghesi. Lentamente, dalla timida esistenza di Antonio Presuttini, attraverso l'avventura un po' folle dei Braschi, si è giunti

alla vittoria borghese di Ignazio Garulli: una vittoria stabile, clamorosa, anche se postuma.

Occorre tuttavia ripetere che le tre storie sono state scelte quasi per caso; esse non consentono di delineare nessuna "evoluzione", ma vivono prevalentemente nella loro singolarità. Ciò che riescono a dare, pur nella discontinuità delle fonti, è il senso di un mondo che cambia, velocemente nei fatti, più lentamente nelle mentalità. Questa constatazione non vuole essere una petizione metodologica: non si spiegherebbero le vite di Antonio, Vincenzo, Ignazio, se non le si mettessero continuamente in relazione col resto del mondo; tuttavia, essi aggiungono alle nostre conoscenze il sapore dell'esperienza, aiutano a cogliere lo scarto tra la storia e la percezione che, di essa, hanno i suoi protagonisti. Tutti e tre avranno vissuto le loro vicende come eventi unici, irripetibili, a volte temendo il destino, altre forzandolo e magari sfidandolo; a nostra volta, cerchiamo di evitare di incasellarli totalmente all'interno della grande scacchiera della storia, dove ogni mossa abbia un senso e sia prevista, ogni impulso si leghi ad un motore lontano, impersonale.

La psicologia dei tre personaggi risente di un universo relazionale gerarchico, che nemmeno la rivoluzione francese o la caduta del potere temporale del Papa - e neppure l'esperienza di vita "all'estero" della famiglia Braschi - riescono ad intaccare.

Quella scala gerarchica, che misura il mondo, diventa, a un certo punto, percorribile: non cade, ma si rafforza di nuovi puntelli, che solo nel caso di Ignazio si rivelano durevoli.

È la grande gerarchia ottocentesca, che tanto più si rinsalda quanto più si affolla di nuovi soggetti; ma dall'imitazione analogica cui era costretto il borghese pontificio, si passa lentamente, con l'Unità d'Italia, ad un reale trasferimento di prerogative e di poteri. Non è un passaggio da poco, anche se gli *stili* e le *forme* sono destinati a durare più a lungo delle persone, e persino dei ceti.

Note

¹ Per queste citazioni, e per altre di tipo letterario inserite nel testo, non si danno indicazioni bibliografiche, perché tutte le opere sono disponibili in italiano in varie edizioni, anche economiche.

² J. Huizinga, *Le immagini della storia. Scritti 1905-1941*, Torino 1993, in part. il saggio *Il compito della storia della cultura*, pp. 33-99 ed in esso il par. 4: *Il compito più importante della storia della cultura è di comprendere e descrivere morfologicamente le civiltà nel loro corso particolare ed effettivo*, pp. 69-86.

- 3 R. Darnton, *L'intellettuale clandestino*, Milano 1990, p. 7.
- 4 *Op. cit.*, p. 73.
- 5 Del quale cfr. l'autobiografia *Uno storico della domenica*, Bari 1992.
- 6 A. Farge, *Il piacere dell'archivio*, Verona 1991.
- 7 *Ibid.*, p. 109.
- 8 *Ibid.*, p. 84.
- 9 G. Levi, *A proposito di microstoria*, in P. Burke (a cura), *La storiografia contemporanea*, Roma-Bari 1993, pp. 111-134.
- 10 L. Stone, *Il ritorno al racconto: riflessioni su una nuova vecchia storia*, in Id., *Viaggio nella storia*, Roma-Bari 1987, pp. 81-106. Di solito, questo saggio - che ha dato luogo ad un dibattito assai ampio - viene citato nell'originale inglese, apparso in «Past & Present» n. 85 (novembre 1979), pp. 3-24.
- 11 Un'opera ormai classica per individuare questo atteggiamento nelle sue forme anche "patologiche" è M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino 1976 (n. ed. 1993). Si veda anche, per il risvolto che l'attitudine classificatoria ha sulla diffusione della scrittura, e, quindi, in genere, della cultura, D. Marchesini, *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1992, in part. il cap. III, *Il processo di trasformazione*, pp. 85 ss.
- 12 Del quale cfr. *Il disagio dell'abbondanza*, Milano 1993; le citaz. da p. 582.
- 13 Su questo tema, che costituisce un fondamentale segnale del mutamento ottocentesco, si veda almeno A. Corbin, *Dietro le quinte. Il segreto dell'individuo*, in *La vita privata. L'Ottocento*, a cura di M. Perrot, Roma-Bari 1988, pp. 332-395.
- 14 Cit. dalla *Repubblica* di Bodin, in J. Andrés-Gallego, *Storia della gente poco importante*, Milano 1993, p. 16.
- 15 Archivio Comunale di Recanati (A.C.Re.), *Ruolo generale della popolazione compilato nel 1811 a termini del decreto 11 giugno anno medesimo*, voll. 1081-1082-1083; *Popolazione (1809-1811)*, voll. 1084-1099; *Censimento delle case situate entro la città, e delle frazioni del Porto e Montefiore formato nel 1810*, vol. 1252. In questi ed in altri documenti del fondo napoleonico dell'A.C.Re., particolarmente cospicuo e ben conservato, si trova traccia della famiglia di Antonio, che vive con la seconda moglie, le due figlie di primo letto Marianna e Diana, il figlioletto Carlo e due persone di servizio (un uomo e una donna).
- 16 A.C.Re., *Stato civile napoleonico*, voll. 1016 ss., *Atti di morte 1810*, n. 90.
- 17 *Ibid.*, *Atti di nascita 1810*, n. 270 (Carlo); 1809 n. 123 (non sopravvissuto); *Atti di morte 1813* n. 253 (Giuseppe).
- 18 Si veda ad es. nell'Archivio di Stato della Repubblica di San Marino (A.S.R.S.M.) quanto raccolto nella b. 53, *Congresso dei Conti Pubblici 1843-1848*.
- 19 Gli studi più recenti sulla Repubblica di San Marino in S. Anselmi (a cura), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, Quaderno monografico di "Proposte e ricerche" n. 11. Alcuni dei saggi presenti nella raccolta si stanno sviluppando in monografie, che consentiranno di approfondire gli argomenti sopra accennati.
- 20 Biblioteca "Benedettucci" di Recanati, Fondo manoscritti (B.B., mss.), *Famiglie recanatesi di reggimento*; altra successiva redazione, con modifiche, di questo documento, in Biblioteca Comunale "Mozzi-Borgetti" di Macerata, Sezione manoscritti, n. 517.
- 21 D. Fioretti, *Un' "aristocrazia elettiva". Note per la storia del ceto dirigente nel Settecento*, in S. Anselmi (a cura), *Il territorio e la gente*, cit., pp. 173-211 e in part. pp. 186-188.
- 22 B.B., mss., b. 2, *Copia semplice del Testamento di Antonio Francesco Presuttini* (aperto nel 1747, not. G. Bianchini). Nella medesima busta si trova anche una *Copia semplice della*

- Fiducia di Virginia Presuttini* (la moglie), datata 20 aprile 1754, not. G. Pignotti, che contiene minuziosi dettagli sul fedecommesso. Entrambi i documenti, come sempre avviene per i testamenti di antico regime, forniscono molte informazioni sul passato dei testatori e sulla famiglia.
- 23 Su cui, per il caso italiano, cfr. C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986, in part. i capp. VII (*Il Regno d'Italia*, pp. 355 ss.) e VIII (*La società napoleonica*, pp. 445 ss.); cfr. anche *Dal diverso all'uniforme: le pratiche descrittive nella statistica dipartimentale napoleonica*, in «Quaderni Storici» n.55 (1/1984), pp. 193-230.
- 24 B.B., mss., b. 151. C'è un fascicolo intitolato "Presottini" che contiene un solo documento, e cioè la copia di un *Inventario o sia Descrizione di parte de' mobili ed altro di ragione dell'III. mo Sig. Cap.no Giuseppe Presottini*, redatto a Forlì il 22 ottobre 1785 dal notaio Giovanni Benedetti.
- 25 A.C.Re., b. 1100 (1809-1815).
- 26 B.B., mss., G. A. Vogel, *Archeologia e miscellanea di altre materie diverse*, cc. 306-309.
- 27 La descrizione poco edificante del dott. Gillies si trova in «Bibliothèque Britannique», t. IV, *Littérature*, 1797, pp. 370-393.
- 28 Il pregiudizio, e le sue conseguenze, costituiscono una parte importante della storia di San Marino e non possono essere trattati ampiamente in una nota. Per un esempio vicino alla vita di Antonio, si veda la vertenza tra Leone XII e la Repubblica apertasi nel 1824, e faticosamente risolta da Antonio Onofri, alla base della quale c'era una lettera anonima (forse scritta da alcuni preti) che accusava i sammarinesi di vita sregolata e di empietà. Delle accorate risposte a quelle accuse (anch'esse prevalentemente redatte in forma anonima), c'è ampia traccia negli archivi dello Stato Pontificio: cfr. ad es. presso la "Mozzi-Borgetti" di Macerata il ms. 263, dal titolo *Un vecchio Repubblicano ai suoi concittadini*.
- 29 A.C.Re., *Assegnati della Repubblica Romana*, b. 1184.
- 30 Un'idea complessiva del patrimonio di famiglia, oltre a quanto già citato in precedenza della documentazione napoleonica, può essere ricavata dai seguenti documenti conservati nell'A.C.Re.: *Catasto del sec. XVIII* (Piano), vol. 1251; *Assegne di abitazioni*, vol. 1073; *Estimo in denaro 1798*, vol. 1085; *Ruolo d'esigenza dell'estimo urbano ... 1830*, vol. 1253.
- 31 A.C.Re., *Annali dal 1808 al 1816*, vol. 01.
- 32 In B.B., mss., b. 189, c'è un elenco dei componenti la guardia civica, guidata, col rango di colonnello, dal conte Antonio Carradori: il quale è tutt'altro che *déclassé* (come lo sono invece gli altri due aristocratici presenti, Carlo Galamini e Antonio Podaliri), ma tiene molto alla sua immagine di liberale. Si veda, sempre nella Sezione manoscritti della "Mozzi-Borgetti", Sez. 4.VI, *Miscellanea*, un appunto del 1849 nel quale le autorità di polizia lo indicano come uno dei "principali amatori della ribellione e dell'anarchia" in relazione ai fatti appena conclusi. Questa fama non gli impedisce di vivere assai tranquillamente sotto lo Stato Pontificio, né, per contro, di acquistare benemerienze nel nuovo Stato, come si vedrà meglio nella storia di Ignazio.
- 33 Queste notizie sono deducibili dal complesso della documentazione napoleonica. Dagli *Atti di morte*, cit., si deduce che il 7 maggio 1812 (atto n. 137) muore il possidente Giulio Bettini, vedovo di Antonia Presuttini.
- 34 Biblioteca "Mozzi-Borgetti", Manoscritti, Sez. IV-5, Serie L (*Carteggio di Pantaleone Pantaleoni*), n. 73, *Minute di sue lettere a Presottini di Recanati(1835) per la dote di sua figlia Briseide*.
- 35 La notizia in D. Fioretti, *La proprietà terriera nel catasto gregoriano*, in Autori vari, *Macerata dal primo Ottocento all'Unità*, Macerata 1984, pp. 91-100, in part. p. 95.
- 36 H. M. Enzensberger, *Requiem per una donna romantica. La storia di Auguste Bussmann*

e Clemens Brentano tramandata da H.M.E., Palermo 1990, p. 223.

³⁷ *Ibid.*, p. 222.

³⁸ A.S.R.S.M., *Notarile, not. A. Meozzi*, b. 268, *Originali di scritture private*, atto del 31 marzo 1830, cc. 152 ss. In esso sono riportate le clausole del contratto già stipulato dal medesimo notaio il 21 dic. 1829 (Atti Mengozzi, b. 264). I. Biagiatti, *Rapporti di produzione in età moderna*, in *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino*, cit., pp. 105-129, nota questo contratto di affitto come una vera rarità nella Repubblica (pp. 110-111).

³⁹ Debbo questa notizia alla cortesia di Donatella Fioretti, che sta compiendo rilievi sistematici sulla presenza dei cognomi negli Atti del Consiglio ed in altra documentazione. In realtà, i Braschi potrebbero essere cittadini della Repubblica senza aver mai fatto parte del Consiglio: ma questo sembra un po' strano, anche tenendo conto della posizione sociale che essi acquistano con Vincenzo.

⁴⁰ La *Satira*, che è in forma poetica, si trova conservata nel "Fondo Franciosi" della Biblioteca di Stato di San Marino (cartella 38/7); qui la si cita da V. Casali, *Il delitto Bonelli. Storia di un omicidio politico*, San Marino 1992, Appendice n. 27, pp. 305-309. Il libro del Casali, pur con alcune ingenuità e con il difetto di una assoluta decontestualizzazione rispetto ai casi italiani coevi, contiene comunque molte notizie ed apprezzabili intuizioni interpretative sui misteriosi delitti politici che descrive.

⁴¹ Sul quale si dice qualcosa in P. Magnarelli, *Borghesia latente: una possibile interpretazione dell'Ottocento*, in *Il territorio e la gente*, cit., pp. 212-246.

⁴² G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XLIII, Venezia 1847, p. 65.

⁴³ V. Casali, *op. cit.*, p. 51, cita un richiamo del Consiglio allo Staccoli e a Mariano Begni (altro nobile la cui famiglia ha origini pontificie), datato 1842, perché siano maggiormente presenti alle sedute.

⁴⁴ Per i microborghesi romagnoli (di Forlimpopoli), cfr. P. Artusi, *Autobiografia*, Milano 1993. Sui costumi frugali dei mercanti di campagna, e specificamente sul loro disinteresse per le belle case (almeno nella prima metà dell'Ottocento), cfr. E. About, *Rome contemporaine*, Paris 1861, pp. 72-73.

⁴⁵ Per le date di nomina a Reggenti dei Braschi, cfr. M. A. Bonelli, *I Capitani Reggenti*, San Marino 1986, pp. 257-260.

⁴⁶ Sui Bartolotti si veda P. Magnarelli, *Borghesia latente*, cit., pp. 235 ss.

⁴⁷ Sto sviluppando questa osservazione, che per ora va presa con un certo beneficio d'inventario, in una monografia su San Marino nell'Ottocento, titolo provvisorio *Rustico italiano*.

⁴⁸ D. Fioretti, *Un'aristocrazia "elettiva"*, cit.

⁴⁹ A.S.R.S.M., *Fabbrica della Pieve e del Palazzo Pubblico, carteggio 1825-1839*, b. 228, lettera del 13 aprile 1835. In realtà, la famiglia era, o era stata, aggregata alla nobiltà di Rimini. Se ne hanno notizie anche in relazione alle vicende del pittore seicentesco Guido Cagnacci: cfr. *Catalogo della mostra a lui dedicata a Rimini*, Milano 1993, spec. nella parte *Regesto*, a cura di D. Benati, pp. 196-202.

⁵⁰ Si allude qui alle vicende del periodo giacobino, durante il quale, se pur brevemente, fu abolita a San Marino la nobiltà, ma soprattutto alle indicative espressioni liquidatorie di Antonio Onofri su quel ceto, da me riportate in *Borghesia latente*, cit., p. 218.

⁵¹ Sul ruolo dei titoli nobiliari e delle commendatizie sammarinesi nei rapporti tra Repubblica e Regno d'Italia - tema cruciale - non ci si può qui dilungare, e si rimanda al più corposo studio sull'Ottocento già annunciato. Per la legge del '97 (approvata il 12 agosto), cfr. A.S.R.S.M., *Leggi*, b. 34. Il tema dell'enfasi posta sui rituali del potere a fini di identificazione e coesione nazionale è, del resto, un tema europeo, molto presente, per l'Ottocento, soprat-

tutto nella storiografia anglosassone; cfr. E. J. Hobsbawm e T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987, nel quale spec. il saggio di D. Cannadine, *Il contesto, la tradizione e il significato del rito: la monarchia britannica e l'"invenzione della tradizione"*, c. 1820-1977, pp. 99-159. Per l'Italia si può leggere - ma è impostato prevalentemente sulla trasformazione urbanistica, e non sui rituali - B. Tobia, *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari 1991.

⁵² Cfr. quanto dice sui *clichés* repubblicani S. Schama, *op. cit.*, pp. 55 ss.

⁵³ Sono fondamentali, per l'Ottocento, gli studi di M. Agulhon, del quale cfr. almeno *La Repubblica nel villaggio*, Bologna 1991 e il precedente, ma solo di recente tradotto in italiano, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Roma 1993. Sulla storia e sulle difficoltà di applicazione del concetto, cfr. quanto detto da M. Malatesta, *Le avventure della sociabilità*, in *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, a cura di M. Malatesta e G. Gemelli, Milano 1980, pp. 12 ss. e Id., *Introduzione: la storiografia della sociabilità negli anni Ottanta*, in *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese. Francia, Italia, Germania, Svizzera, XVIII-XIX secolo*, fasc. di «Cheiron», n. 9/10 (1988), pp. 7-18. Un bell'esempio di applicazione della categoria storiografica in oggetto per l'Ottocento, in area però assai diversa da quella sulla quale si sta qui ragionando, in M. Meriggi, *Milano borghese*, Venezia 1992. Di particolare interesse, sia per l'ampia bibliografia, sia, soprattutto, per l'area di indagine dei capitoli monografici e per le stimolanti applicazioni della chiave "sociabilità" alla storia del Risorgimento italiano (un suggerimento interpretativo senz'altro da sviluppare), M. Ridolfi, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze 1990, di cui cfr. in part. i capp. II (*Sociabilità democratica, politica e movimento repubblicano dalla restaurazione al secondo Ottocento*), pp. 103-145, III (*Tra sociabilità e "partito": Aurelio Saffi e l'associazionismo mazziniano*), pp. 147-168, e IV (*Associazionismo, sociabilità elettorale e organizzazione della politica. Le elezioni del 1882 in Romagna*), pp. 169-238. Cfr. anche, con aggiornata bibliografia, A. M. Banti, *Il circolo*, in H. G. Haupt, *Luoghi quotidiani nella storia d'Europa*, Roma-Bari 1993, pp. 138-147.

⁵⁴ Peraltro, uno studio su questo tema a San Marino rischia di risultare alquanto deludente, vista la povertà delle fonti relative. Cfr. ad es. A.S.R.S.M., *Congregazioni religiose e Compagnia della Misericordia: atti e recapiti amministrativi*, bb. 18 e 19 del fondo *Documenti privati dell'Archivio* secondo la classificazione del Malagola.

⁵⁵ Cfr. P. Ariès, *Autobiografia*, cit., p. 97.

⁵⁶ Ho cercato di cogliere alcuni tratti di questa apparente omologazione in *Borghesia latente*, cit.

⁵⁷ Cfr. in part. A.S.R.S.M., *Congresso per la fabbrica della Pieve. Atti e recapiti*, b. 57. L'edificazione di monumenti a fini di consolidamento dei ceti dirigenti costituisce un grande tema ottocentesco che qui può essere solo accennato; a San Marino, sarà il nuovo Palazzo Pubblico a renderlo pienamente palese. Per il caso italiano, cfr. B. Tobia, *op. cit.*; ma il "grande libro" sul tema è A. Briggs, *Città vittoriane*, Roma 1990.

⁵⁸ Il corsivo è mio. Il testo latino della lapide, che si trova ora nel Palazzo Pubblico, dice "*Rem P. Adversariorum Innsidiis Circumventam Purgaverit Vindicaverit Firmaverit Ex S. C.*". Testo, traduzione e notizie in N. Matteini, *La Repubblica di San Marino nella storia e nell'arte*, San Marino 1988, pp. 243-244. Sembra che l'Onofri, ancora vivente, abbia rifiutato la lapide (*Ibid.*, p. 390): forse non è azzardato supporre che a lui, repubblicano autoctono ed intimo spregiatore della nobiltà, andassero poco a genio non solo gli onori tributati a un vivo come se fosse morto, ma anche il tono dell'iscrizione. Sul "fatto" del 1824, originato da una

lettera anonima, si è già parlato a proposito della storia di Antonio Presuttini.

⁵⁹ Lettera del 1° aprile 1833, in A.S.R.S.M., b. 228, cit.

⁶⁰ *Pagamenti eseguiti da Vincenzo Braschi per la Fabrica della nuova Chiesa di S. Marino*, anni 1826-1829, *ibid.*

⁶¹ Sul quale cfr. almeno la "voce" di A. Campana in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XII, Roma 1970. Si potrebbe sostenere che il Borghesi costituisca il *trait d'union* tra il notabilato di "parte" pontificia e quello autoctono, rappresentato, negli stessi anni, in modo autorevole, da Antonio Onofri. Come si è già osservato, Borghesi si era imparentato con il conte Staccoli.

⁶² Il teatro di città fu edificato nel 1809 e restaurato nel 1837. Sulla vita teatrale a San Marino si può leggere R. Gatti, *Vita teatrale a S. Marino nell'Ottocento*, San Marino 1992, peraltro piuttosto confuso e campanilistico.

⁶³ Cfr. A.S.R.S.M., *Commissione teatrale*, b. 240, ed in modo part., in essa, gli *Atti e il Rendiconto dei Sig.ri Tassini e Braschi* (si tratta in questo caso del figlio Giambattista) del *restauro del Teatro*, anni 1836-1837. Un atto notarile molto più tardo, datato 1864, e che riguarda un caso di trasmissione ereditaria, ci informa sul fatto che Vincenzo Braschi ha, a suo tempo, posseduto un palco nel Teatro di città: cfr. A.S.R.S.M., *Documenti privati dell'Archivio*, b. 25, *Raccolta G. e I. Reffi* (atto del 10 dic. 1864, *not. I. Bonelli*). La notizia, in sé irrilevante, contiene comunque la sua parte di mistero, dal momento che i palchi, in teoria, erano rigorosamente assegnati per estrazione, e quindi non trasmissibili agli eredi.

⁶⁴ Notizie sul fatto in A.S.R.S.M., *Cause civili avanti alla Reggenza* (in realtà, non sono solo civili), 1768-1862, b. 192.

⁶⁵ Cfr. ad es. una lettera del Reggente Braschi all'agente romano della Repubblica, il marchese Muti-Papazzurri (già conte Savorelli di Forlì) con la quale, tramite il barone Grazioli, la Repubblica acquista del ferro e chiede la franchigia: A.S.R.S.M., *Atti e corrispondenza dell'incaricato d'affari in Roma Muti-Papazzurri*, 1816-1863, b. 63, lettera del 29 genn. 1854.

⁶⁶ Sull'assassinio, cfr. V. Casali, *Il delitto Bonelli*, cit. Sulla "setta" esiste una tradizione poco più che orale: cfr. ad es. C. Franciosi, *San Marino "ospite suolo"*. *Cronache antiche e notizie contemporanee*, San Marino 1968.

⁶⁷ Cfr. A.S.R.S.M., *Congregazione di Carità*, b. 2521-2. Questo fondo contiene gli atti amministrativi di varie istituzioni caritative, con vari nomi, di cui la Congregazione è la prima. La prima apparizione di Braschi è negli *Atti* alla c. 9, mentre per la moglie cfr. *ivi*, c. 35.

⁶⁸ La lettera, fra le poche dei parroci, sta nel medesimo fondo, fasc. *Certificati di povertà e malattia. Per richieste di sussidi 1842-44*.

⁶⁹ Osservazioni su analoghe manifestazioni di mentalità latamente borghese da parte del ceto dirigente sammarinese nell'Ottocento, nel mio *Borghesia latente*, cit. Si vedano in modo particolare le parti relative alle *Denunce dei casanolanti* (pp. 228 ss). Questo atteggiamento "esclusivo" convive sia con la variabilità di origini e di fortune del ceto dominante sammarinese, sia con la obbiettiva "necessità" sociale ed economica degli emarginati: la sua interpretazione costituisce una delle chiavi di lettura dell'Ottocento a San Marino, e non si può, qui, che farne cenno, in relazione al caso che si sta trattando.

⁷⁰ L'episodio è narrato diffusamente in tutte le storie di San Marino ed è stato oggetto di varie interpretazioni, specialmente relative al giudizio da dare sul comportamento della Repubblica nei confronti di Garibaldi. Cfr. ad es. N. Matteini, *op. cit.*, pp. 83-88, anche per l'ampia bibliografia citata. Assai grazioso è il resoconto fatto da M. Fattori, *Ricordi storici della Repubblica di San Marino*, Napoli 1869, capp. XLIX-LII (pp. 64-69); di quest'opera esiste un'edizione anastatica, San Marino 1986, con prefaz. di C. Bo.

⁷¹ Giambattista ricevette da Garibaldi due sigilli che nel 1850, divenuto Reggente, donò all'Archivio di Stato: cfr. C. Malagola, *L'Archivio Governativo della Repubblica di San Marino riordinato e descritto*, n. ed. San Marino 1981, p. 194 n. 1.

⁷² Su questo, e sugli omicidi di Angeli e Lazzarini di cui si parla poco sotto, cfr. V. Casali, *op. cit.*, in part. il cap. IV, pp. 175 ss. Sul "sindacato", che fu richiesto da Eugenio Belluzzi, cfr. A.S.R.S.M., *Atti del Consiglio Principe*, L.NN (1851-1858), cc. 70v-73r. Braschi nel 1853 era diventato Reggente sostituendo un rinunciatario.

⁷³ B. G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, Bologna 1976. I Garulli, divisi in cinque rami, risultano originari di Montemonaco, conti, patrizi fermani, nobili di varie città; tra Sette e Ottocento sono presenti in varie località. Cfr. *Ibid.*, p. 299.

⁷⁴ Si è cercato di dire qualcosa su questo tema in P. Magnarelli, *I disertori della gleba: sulla definibilità della borghesia pontificia*, in «Proposte e ricerche» n.29 (2/1992), pp. 89-104.

⁷⁵ Sul quale cfr. R. Paci, *La cultura agronomica nel maceratese da Pio VI a Napoleone*, in «Studi Maceratesi» n.12 (1978), pp. 177-210, in part. p. 194. Cfr. anche A. Bravi, ne «Il Casanostra» del 1877, p. 61 e *Reminiscenze recanatesi. Miscellanea*, Recanati 1878, pp. 263-64: è il testo di un'iscrizione posta nella chiesa di Sant'Agostino da Ignazio in memoria dello zio. Di Alessandro Garulli parla anche C. Benedettucci in *Bibliografia recanatese*, Recanati 1885, pp. 48-51, dove, alla nota (a) di p. 48, si fa anche una piccola genealogia della famiglia: il pretesto per occuparsene è la classificazione di un volumetto di *Canti del popolo recanatese*, pubblicati nel 1848 da Pierfrancesco Leopardi per le nozze di Ignazio con Margherita Galamini. Nel catalogo della "Benedettucci" si trova notizia anche di un Camillo Garulli, letterato del XVIII secolo.

⁷⁶ I legami dei Garulli con questa città non erano tuttavia mancati: nel 1807, ad esempio, Marianna Garulli, sorellastra di Ignazio (figlia di primo letto del padre) aveva sposato il patrio recanatese Pio Sinibaldi. Cfr. Archivio di Stato di Macerata (A.S.Mc.), *Notarile Recanati*, vol. 3302, *Atti matrimoniali vari 1781-1823, not. F. Costioni*, 3 febbraio 1807. Da questo atto si deduce che i Garulli a quell'epoca avevano già casa a Recanati, a Piazza Lunga.

⁷⁷ Cfr. D. Silvagni, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Napoli 1967, vol. III, pp. 455-456 e altrove. Anche nel vol. II della stessa opera si parla di conti Garulli (ad es. p. 163), tuttavia - per quel che la notizia può valere - le più accreditate enciclopedie nobiliari (ad es. quella dello Spredi) non riportano questo cognome; forse il titolo può essere venuto "per trascinamento", se così si può dire. La contessa Teresa Spaur, nata Giraud, fu moglie del ministro di Prussia a Roma ed artefice della fuga di Pio IX a Gaeta.

⁷⁸ A.C.Re., *Atti di matrimonio 1808*, n. 30.

⁷⁹ A.S.Mc., *Università* (fondo solo parzialmente riordinato), b. 65, *Laureae, Matriculae alii-que Gradus conlati e Collegio Philosophico Pontificiae Universitatis ab anno 1826 usque ad annum 1845*. La specialità di Ignazio si chiama *ars decempedatoria*; i suoi compagni di corso, almeno quelli riconoscibili, sono piccoli borghesi destinati a fare i fattori.

⁸⁰ Monaldo Leopardi, nella sua *Autobiografia*, n. ed. Milano 1971, esprime il vanto proprio della sua classe per l'incapacità pratica e tecnica: "Uno spazzino con due paoli di capitale nella sua cassetta potrà, negoziando, diventare milionario, ma un signore con centomila scudi in fondi, mettendosi a negoziare, se non lascerà presto il negozio, si ridurrà miserabile" (p. 150). Da questo punto di vista, Ignazio non è un "signore".

⁸¹ B.B., mss., *Ignazio Garulli. Viaggi dal 1848 al ...*, b. 317. Per intero, c'è solo il *Dettaglio del viaggio a Napoli fatto nel 1856*, mentre sono parzialmente conservate le *Memorie sul viaggio intrapreso dal sottoscritto all'epoca dell'Esposizione universale avvenuta nel 1855* (a Parigi, ovviamente) e resta solo notizia di un altro viaggio a Roma e Napoli compiuto nel 1851.

82 Sulle ultime fasi della dominazione pontificia nelle Marche, sul 1848-1849 e sui convulsi tentativi di rinnovamento istituzionale dell'ultima ora, cfr. D. Fioretti, *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'Unità*, in S. Anselmi (a cura), *Le Marche*, Torino 1987, pp. 35-119, specie il cap. 5, pp. 101 ss.; D. Demarco, *Pio IX e la rivoluzione romana del 1848*, Napoli 1992 (ed. orig. Modena 1947); M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio*, Torino 1978, specie il cap. VIII, pp. 667 ss.: sulla nomina al Consiglio provinciale che interessa anche Ignazio, cfr. in part. p. 683. Per il caso specifico, A.S.Mc., *Delegazione Apostolica*, b. 1392, 1858. *Provvedimenti Generali Amministrativi-Governativi*; Ignazio rifiuta adducendo "affari domestici".

83 La notizia è contenuta in una sorta di almanacco comunale inserito ne «Il Casanostro» del 1855.

84 A. Bravi, *Reminiscenze Recanatesi*, cit.

85 A.S.Mc., *Catasto Gregoriano. Matrici e Trasporti*, voll. 20 (Montelupone) e 22 (Recanati).

86 Per cui cfr. P. Magnarelli, *Terra, Chiesa, borghesie. Sul ruolo dell'enfiteusi nella formazione del ceto medio (Recanati secc. XVIII-XIX)*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», XXIV (1991), pp. 181-228.

87 Alla fine del XVIII secolo, Alessandro Garulli è anche enfiteuta della Mensa vescovile fermana: cfr. B.B., mss., b. 86.

88 A.C.Re., *Annali dal 12 agosto 1799 al 31 dicembre 1801*, vol. 209, cc. 13v-14r ss.

89 M. Leopardi, *Autobiografia*, cit., p. 191.

90 B.B., mss., b. 182.

91 A.S.Mc., *Archivio del Commissario Provinciale 1860-62*. Per la citaz. di Carlo Galamini, cfr. b. 1 fasc. 3; in b. 5 fasc. 5 ci sono i giuramenti di Carlo (che scrive il 30 sett. di aderire "con fervore") e di Laura (29 sett.).

92 Il tema della nubile, e della "donna sola", è molto importante nell'Ottocento, dove, per vari motivi, aumenta in assoluto il numero delle donne "sul mercato demografico", ma, anche nei paesi cattolici e persino nello Stato Pontificio, diventa meno automatico il ricorso alla monacazione. Sotto questo particolare aspetto, manca ancora uno studio di insieme: tuttavia, si possono leggere C. Dauphin, *Donne sole*, in G. Duby e M. Perrot (a cura), *Storia delle donne*, vol. IV, *L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse e M. Perrot, Roma-Bari 1991, pp. 386-404, e M. Di Giorgio, *Le italiane dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari 1992, in part. il paragrafo *Signora o signorina?*, pp. 46-51. Due buoni saggi complessivi sono R. Rettaroli, *L'età del matrimonio (molto ricco di dati quantitativi)* e M. Palazzi, *Solitudini femminili e patrilineaggio. Nubili e vedove fra Sette e Ottocento*, entrambi in M. Barbagli e D. I. Kertzer, *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna 1992, risp. alle pp. 63-102 e 129-158; il limite del saggio della Palazzi, del resto molto comune, consiste nell'assimilazione della nubile alla vedova: si tratta certamente di due soggetti che finiscono per diventare analoghi "funzionalmente", ma, psicologicamente, molto diversi.

93 G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri* (a cura di G. Pacella), Milano 1991, 1751 (I, p. 1016).

94 Cfr. *Ibid.*, 4502 (II, p. 2573); ma anche *Epistolario*, in G. L., *Tutte le opere* (a cura di W. Binni), in part. lettere a Carlo Leopardi del 16 dic. 1822, p. 1135, e a Saverio Broglio d'Anano del 13 agosto 1819, pp. 1083 ss.

95 Non esiste, per le Marche, uno studio complessivo su questo imponente passaggio di proprietà, per compiere il quale occorrerebbe prendere visione dei verbali delle aste, conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Si conosce, perché riportato nell'inchiesta Jacini, il volume complessivo dei trasferimenti di proprietà, vicino ai 70.000 ettari. Cfr., per informazioni generali, P. Magnarelli, *Società e politica dal 1860 ad oggi*, in *Le Marche*, cit.,

pp. 123-205, in part. pp. 135-137. Esiste anche una ricerca su un'area specifica: N. Lipparoni, *La vendita dei beni demaniali dopo l'Unità nell'alto Esino*, in S. Anselmi (a cura), *Nelle Marche centrali*, Jesi 1979, II, pp. 1305-1336. Il *Notarile* di Recanati offre parecchi indizi sul volume, presumibilmente imponente, delle compere effettuate, in prima o per interposta persona, da notabili recanatesi, ma soprattutto da nuovi ricchi come i Carancini (della cui ascesa ho parlato in *Terra, Chiesa, borghesie*, cit., pp. 216-221), perché ne registra le permutate e gli interscambi successivi agli acquisti: cfr. ad es. A.S.Mc., *Notarile Recanati, not. R. Leoni*, vol. 3115 (1867-1868), in vari luoghi, oppure *Ibid.*, *not. G. Bruglia*, vol. 3080 (1870), cc. 262 ss., 27 maggio 1870: Nicola Benedettucci compra e rivende subito un terreno del Demanio.

96 La fonte cui si fa riferimento sono i *Rescritti ecclesiastici per acquisto di beni provenienti dalle soppressioni religiose*, in B.B., mss., b. 59; qualche indizio anche nella b. 32 del medesimo fondo. Che gli acquisti siano fatti da Benedettucci per Garulli è una mia supposizione (qualche volta i terreni sono addirittura intestati a padre Clemente, suprema garanzia sulla "finzione" del possesso), che sembra, però, molto plausibile, anche perché i fondi di cui si tratta sono quasi tutti confinanti con beni Garulli.

97 È una categoria interpretativa che molti studiosi hanno usato, e che appare, in generale, ancora utile per *descrivere* un comportamento, forse non per capirlo: cfr. ad es. P. Magnarelli, *Società e politica*, cit.

98 B.B., mss., b. 86, *Denuncia di successione del cav. Ignazio Garulli fu Giuseppe*: si tratta di una copia conservata ad uso privato. Come altri analoghi documenti giacenti alla "Benedettucci", essa colma una lacuna gravissima della documentazione pubblica, dal momento che il fondo antico (antecedente al 1915) dell'Ufficio del Registro di Recanati è andato inspiegabilmente perduto. Nella medesima busta si cita, ma non si riporta, anche il testamento di Ignazio, che dovrebbe stare negli atti del notaio Remigio Leoni di Recanati, anche se, altrettanto inspiegabilmente, non c'è.

99 Cfr. B.B., mss., bb. 86 e 92, che contengono un'ampia, anche se non sistematica, documentazione sul fallimento giudiziario del conte Carradori, ufficialmente dichiarato nel 1883. Salvo diverse indicazioni, esse contengono anche i vari particolari della vicenda che si verranno narrando.

100 Ci si riferisce qui alle note tesi di A. J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari 1983.

101 Cfr. quanto ne dice M. Troscè, *Macerata negli ultimi decenni del sec. XVIII: struttura economica, classi sociali e proprietà fondiaria*, in «Studi Maceratesi» n. 8 (1974), pp. 85 ss., in part. p. 112. La storia della famiglia in Biblioteca "Mozzi-Borgetti", sez. mss., n. 517, cit., dove, di Giuseppe, il Tesoriere, si dice: "Abita continuamente in Ancona essendosi dato al traffico, ed alla mercatura, esercitandola però in quelle circostanze che l'esentano dal pregiudicare la nobiltà. Dicesi che sin ora che siamo nel 1764 abbia fatto un capitale di 40mila scudi".

102 Cfr. M. Leopardi, *Autobiografia*, cit., pp. 136 ss.

103 Se ne scandalizza Ronaldo Leopardi; cfr. F. Moroncini, *Monaldo Leopardi politico*, ora in F., G. e G. Moroncini, *Saggi leopardiani* (a cura di F. Foschi), Ancona 1991, pp. 181-205, in part. pp. 183-184.

104 A.S.Mc., *Notarile Recanati, not. P. Toccaceli*, vol. 3033 (1861), cc. 15 ss.

105 L'atto di donazione, di 250.000 lire in beni terrieri e case, più altre 40.000 in denaro, è praticamente contestuale alla costituzione di dote di Maria. Entrambi sono rogati dal notaio recanatese Bruglia, per cui cfr. A.S.Mc., *Notarile Recanati*, vol. 3080 (1870-1872), cc. 346 ss. (28 dic. 1872).

106 Dopo l'Unità, il Leopardi era diventato subito un classico e un anticipatore della "nuova

Italia"; nulla di strano, quindi, che già negli anni Sessanta la Giunta municipale di Recanati avesse deliberato di erigergli un monumento, nell'ottica di quella "via monumentale" al processo di nazionalizzazione di cui parla B. Tobia, *op. cit.*

¹⁰⁷ Sull'ambiente artistico romano (con o senza virgolette), da cui il Panichi proveniva, saldamente "patriottico", ma meno sicuramente valido dal punto di vista estetico, cfr. R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*, Milano 1970, pp. 190 ss.

¹⁰⁸ Anche questo deve essere stato un brutto colpo per la nonna, che nel 1813, giovane e fresca sposa, era stata considerata troppo in alto per ricevere la visita di una ragazza del popolo fortunatamente sposata ad un Antici, e perciò divenuta comunque marchesa; Monaldo Leopardi scrive infatti il 28 ottobre di quell'anno al cognato Carlo Antici che era sembrato alla famiglia "troppo moderno il vedere assise le Principesse romane e le fornaje recanatesi a una medesima linea". Lettera citata da F. Moroncini in *Monaldo Leopardi e Carlo Antici*, in *Saggi leopardiani*, cit., n. 4, p. 169.

¹⁰⁹ Questa signora è molto nota nella storiografia leopardiana per aver scritto un libro di ricordi: T. Teja Leopardi, *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia*, Milano 1882. Sembra che abbia conquistato Carlo, sposato nel 1858, con uno svenimento strategico effettuato proprio in casa Carradori.

¹¹⁰ Lo si apprende anche in questo caso da una epigrafe funeraria dettata da A. Bravi, *Reminiscenze recanatesi*, cit.

Recanati: la ristrutturazione ottocentesca del centro storico

di Francesca Longarini

Lo sviluppo di Recanati fu influenzato, fin dall'origine della città, dalla forma del ripiano: esempio tipico di "città-balcone", perché edificata sul crinale di una serie di colline plioceniche subappenniniche, a circa 296 metri s.l.m., fra le valli del Potenza e del Musone, essa crebbe lungo un percorso matrice che ne determinò la forma allungata¹. La situazione orografica piuttosto accidentata ha fatto prevalere dunque la dimensione longitudinale, impedendo l'espansione in larghezza dell'abitato, che solo in tempi recenti, e precisamente dopo la seconda guerra mondiale, è sceso ad occupare i pendii, producendo una planimetria cittadina di tipo irregolare, perché priva di un disegno prestabilito, ma adattata alla configurazione del suolo. Al contrario gli interventi urbanistici precedenti il XX secolo, all'interno del nucleo originario o ai margini di quello, pur numerosi, non ne avevano alterato lo sviluppo in lunghezza sulle colline.

Il punto di partenza fu la strada di spina creata eliminando i dislivelli che esistevano fra i tre castelli di Monte Volpino, Monte San Vito e Monte Morello. Tali *vici* o *montes* avevano il compito di controllare la strada di crinale che conduceva al mare e che, utilizzabile per tutto l'anno, avviava alla scadente e difficile viabilità del fondovalle².

Attorno alla metà del XII secolo dalla confederazione dei tre castelli ebbe origine Recanati, divenuta Comune circa un secolo dopo³. Ancora nel XVIII secolo la rete di comunicazione interna all'abitato ricalcava quella medievale: sull'arteria principale, che percorreva la città in senso longitudinale, confluivano i collegamenti trasversali, fatti di strade anguste.

Alla semplicità dello schema viario, già in età medievale corrispondeva la maggiore complessità della struttura dello spazio cittadino, derivante dalla coesistenza in esso di diversi centri di potere⁴, dislocati nel Settecento ancora nello stesso modo. Il centro politico trova luogo proprio dove la strada di spina si allarga: nel cuore della città è posta la sede della autorità civile, insieme